

65374

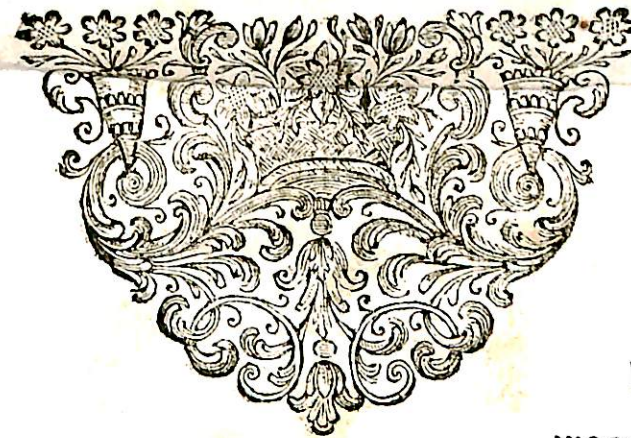
INITIAL
T
2/25

OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO.

E
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

*In questa nuova Edizione accresciute,
e migliorate.*

TOMO QUINTO.



DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

IN NAPOLI MDCCXXXI.
A SPESE DI RAFFAELE GESSARI.
Nella Stamperia di Angelo Carfora.
Con licenza de' Superiori.

GATTINI
T
135/5



AL SIGNORE
CONTE CARLO
DE' DOTTORI.



E Cortesissime Lettere (a) di V. S. Illustrissima apportatrici delle sue grazie, mi hanno trovato in Roma, dove mi sono trattenuto già alcuni mesi, incantato dalle singolari qualità dell' Eminentissimo Fachenetti. Ma, oh Dio! e con quale svisceratissima allegrezza ho letti li suoi caratteri! con qual maraviglioso stupore ho mirati nella bellissima Oda, ma non senza abbagliarmi, i lumi del suo nobile ingegno! Giuro a V. S. Illustriss. che se si fosse potuto dare, che appresso di me potesse ricevere augumento il gran concetto, che ho avuto del di lei merito, e valore, questo suo nuovo parto prodotta me ne avrebbe una infallibile cagione, sì nel considerarlo come un tutto, sì nel ravvisarlo nella distinzione delle sue parti. Tutte sono belle, tutte sono maestosamente vaghe, ma l'introduzione all'Oda, e la di lei chiusa, che da essa deriva, mi cavano l'anima. Taccio delle altre parti, perchè a volerne parlar con la meritata maniera, bisognerebbe avere, come

Tom. V. A me

(a) Letterato ben noto per le sue Poesie.

me di quel proverbio greco (a): δωδεκάκρενον στόμα, ovvero εἰλισσον ἐν φάρυγγι. Mi piglierò solo ardimento di dirle (e me lo permetta la sua modestia) che, avendo io qui comunicata l'Oda di V. S. Illustrissima a molti, e molti Letterati di non bassa lega, e a due Eminentissimi di esquisito gusto, con mio indicibile contento l'hanno tributata di così verdadieri (b), e gloriosi applausi, che tali non furono forse goduti in quei primi tempi da i Pindari e dagli Orazj. Esito somigliante di sicuro avrà in Fiorenza, trasmettendone io questa sera una Copia al Sig. Cav. Baldassar Suarez, che fra gli altri la porgerà ancora nelle mani del Sereniss. N. N. Principe con molta ragione adoratore del merito di V. S. Illustriss. Da questo sereniss. Sig. siccome ebbi già fortuna, che mi fosse fatta grazia di poter ammirare l'Oda di V. S. Illustrissima sopra la cometa (c), che fu poi trascritta fra l'altre nel Volume, che si metteva insieme per la Regina di Svezia, così spero di esser fatto degno della lettura del suo (d) Tragico Dramma, allora quando ritornerò a Fiorenza, che sarà forse a mezzo il mese di Novembre, mentre altro non succeda sotto questo, che va ora, minacciando non ordinarj eventi. In ogni tempo però, ed in ogni luogo, che mi sia, farò sempre ricordevole di questo prezioso favore, che al presente mi ha fatto V. S. Illustr. ed avrò sempre non ordinaria ambizione di poterle mostrar con l'opere, con qual sincerità io sia.

Roma 16. Settembre 1654.

A L M E D E S I M O.

Non so più indovinare come, e dove si vadino queste mie Lettere; Quando penso di sentire le risposte di quelle, con gran-

(a) Bocca di dodici polle, o il fiume Ilisso nella gola.
 (b) Verdadieri. Spagn. verdaderos. Il Toscano sarebbe veritieri.
 (c) L'Ode sopra la Cometa fu poi impressa in Padova l'anno 1659. nella Raccolta delle Ode di questo Autore.
 (d) Parla qui dell'Aristodemo, Tragedia ristampata in Verona nel 1725. nel III. Tomo del Teatro Italiano.

grandissima mortificazione odo il loro cattivo recapito, che tanto più mi duole, quanto che con quelle è ito male il secondo piego del Signor Cavaliere Serristori, quale di nuovo scriveva per aver da me intesa la perdita delle prime sue Lettere. Ripeterò dunque di nuovo:

Che nella prima Lettera io diceva a V. S. Ill. che ne il Sig. Cav. Serristori, ned io avevamo operato cosa alcuna pel Figlio di V. S. Illustrissima, stante il non esser risolti del modo, stando ambigui nell'elezione di due, che a noi parevano i migliori; l'elezione de' quali si rimetteva in tutto e per tutto alla prudenza di V. S. Illustrissima. Il primo modo era, che il Sig. Cav. Serristori si farebbe preso l'affunto di parlarne al Sig. Principe N. N. e al Sig. Principe N. N. Il secondo era se V. S. Illustrissima per la servitù, che seco tiene, ne avesse da per se medesimo scritto al Sig. Principe N. N. e che uno di noi qui presentasse la Lettera a S. A. Sereniss. L'uno, e l'altro modo si crede infallibilmente riuscibile; Il secondo però parrebbe più appropriato, acciò non paresse al Sig. Principe, che ella diffidasse della protezione di S. A. S. e della stima grande, che fa, del merito, e delle nobili qualità di V. S. Illustrissima.

Questo è quanto io aveva scritto, siccome ora di nuovo le repeto: contuttociò comandare pure liberamente, e con ogni libertà accenni la maniera, nella quale desidera d'esser servita, che non si trasgredirà un jota da' suoi cenni. Il negozio può procrastinare (a mio giudizio) qualche giorno sì; ma io non vedo però perchè non abbia da riuscire. Io lo tengo per riuscibilissimo senza dubbio alcuno, e da ogni parte. Accenni, che farà servita. E se si risolverà a scrivere da se, crederei fosse bene, dipoi scriverne anco una Lettera al Marchese Coppoli, al quale anco da me sarà parlato di questo negozio, ed a suo tempo ancora gliene farò parlare da mio Padre.

Nell'ultime Lettere scritte tre ordinarj sono, avvisavo V. S. Illustrissima, che avrei costì inviata una cassetta. Questa non è per anco partita, stante il nuovo garbuglio di ferrarsi i passi; presento però da questi della posta, che l'ordinario prossimo si potrà consegnar sicuramente: si contenterà farmi la grazia di accettarla, per un picciolo segno della mia devozione, mentre la supplico a

credere, che vivo in continuo rammarico di non poterle mostrare il mio cuore con contrassegni eguali a' miei desiderj, che in questa parte non farebbono al tutto privi di qualche generosità. Dell'Ercole qua non se n'è parlato, nè di Pisa non se n'è sentito cosa alcuna. Colà si trova oggi la Corte; si spera bene, che per tutta questa settimana abbia da esser di ritorno a Firenze. Io lo vedrò volentierissimo, e gli apparecchio di già i soliti applausi gloriosissimi.

Il negozio delle Cancellarie non è per anco spedito, farò diligente in darne parte. E subito vedrò il Signor Dottori, passerò seco il complimento, che ora m'impone in nome di V. S. Illustrissima (a).

Io sì, che scrivo *quicquid in buccam venit*. Compatisca il mio modo di scrivere, e non parli colla Crusca, perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta. Io son o, e sarò eternamente.

Firenze 2. febbrajo 1657.

RISPOSTA

Del Signor Conte Carlo de' Dottori al
Signor Francesco Redi.

O D E.

Viva senz'Arti, e senza leggi il Mondo
In quel tempo, in che davi,

Santa

(a) Qui il Redi fa il franco, mostrando d'aver tessuta la Lettera, come dice Tull. *verbis quotidianis*; poichè la Crusca non gli avrebbe passato vadi-
no, in vece di vadano, per il, in vece di pe'l, gliene, in vece di gliele,
la prima persona dello imperfetto in o, in vece di snirla in a. Quest' Ode si leg-
ge nella Raccolta detta c. 62.

Santa Natura, un letto d'erbe all'uomo.
Prestava il Sorbo, il Pomo
Facil vivanda, e senza l'ape il biondo
Mel gli cadea da non composti favi,
E ne lor seni cavi
Lo difendean talor semplici grotte
Dagli oltraggi dell'aria, e della notte.
Erano ignote l'armi, ove era ignoto
L'infelice desio
Di posseder, di comandare altrui.
Ma vide i figli sui
Oziosi passar quasi che a voto
Una tacita vita in pigro oblio,
Vide, e non piacque a Dio
Quel Mondo inerte; e cangid in alte cure
La sordida quiete, e l'opre oscure.
Con efficace, e in un guardo sereno
Mirò l'Arte, e converse
L'Arte operosa in ver la Terra il volo.
Sentì l'ispido suolo
I presagj del culto, e'l vacuo seno
Natura a i semi genitali aperse:
Cerere allor coperse
Il Pian d'ariste, e pampinosi, e molli
Di spumante Lico risero i Colli.
Cinsero allor d'umane braccia in vece
Le Querce di Saturno
La steril felce, e l'edera chiomuta.
Crebbe la sponda irsuta
Del noto rio, che di se copia fece,
Sull'acque, e vi notò chino il Viburno.
Diede albergo notturno
Non più su viva trave un verde tetto, (a)

Ma

(a) Viva trave; albero piantato in terra. Dante: Verde tetto: Virg.
patulo sub tegmine fagi. Lucr. frondiferasque domos avium.

Ma già dall'Arte oltre la selva eretto.
 Il selvaggio squallor, che la copriva
 L'Italia mia depose,
 E'l vomero sentì, Francesco, in prima,
 E lasciata la prima
 Stanza de' boschi, al biondo Tebro in riva
 Rozza, e inerme Città prima compose,
 Voi, molto più famose
 Mura che grandi, di Laurento antico,
 Deste in Italia il primo Regno a Pico.
 Si contentò trar da' vicini monti
 Pico le pietre, e cosa
 In Laurento non fu, se non Latina.
 La materia vicina
 Fu poi sprezzata, e quei, che furon pronti
 Fur vili marmi in altra età pomposa.
 Vassi per l'arenosa
 Libia, e per l'onde della Grecia vassi
 Nell' Isole d'Egeo cercando i sassi.
 Della candida Paro, e della verde
 Laconica montagna
 Sceman le Rupì, e cresce Atene, e Roma;
 Troncasi l'irta chioma
 Del selvofo Apennin, ma ciò, che perde
 Il monte, e'l bosco, la Città guadagna;
 Dall'incolta campagna
 A cultura civil passa la gente:
 Arte, suda pur tu: Dio lo consente.
 Arte, che fai? Queste superbe mura
 Quante volte disfatte
 Saran dall'ire indomite di Marte?
 Tu, che n'insegni l'arte
 D'alzarle, insegna ancor come con dura
 Fronte cozzando aspro monton l'abbatte.
 Quante saran quì tratte
 Barbere genti? e come gonfio, ed ebro
 Di sangue se n'andrà fumando il Tobro?

Dite-

Ditelo, o sanguinose ombre di Canne,
 Dicalo il Campidoglio
 Profanato or da' Galli, ora da' Goti,
 S'era meglio, che ignoti
 Steffero nelle ruvide Capanne
 Gli avi di Rea, che sull' Albano soglio.
 Ma pur di te mi doglio
 Manco, o Bellona, assai. Più ignobil sorte
 Piango di muta ingloriosa morte.
 Qualor pallida Aletto esca d'Averno,
 E portata sull'ali
 Di Nota pestilente Italia infetti,
 Quanto per questi tetti
 La furia baccherà? Quai tu all'interno
 Veleno porgerai stille vitali?
 Lascia in ozio i mortali,
 Tornagli alle spelonche, e cadan queste
 Edificate macchine funeste.
 Deb torni Italia alle Saturne ghiande,
 Dove Marte non tuoni,
 Dove Peste letal non la distrugga,
 Dove il fulmine fugga
 Da' bassi alberghi, e dove un titol grande
 Non tragga a saccheggiarla Edui, e Teutoni;
 Tu, che di parchi doni
 T'appaghi, o Ciel, deb non curar, che pensi
 A sfumarti ne' Tempj Arabi incensi.
 T'offra pur nuovi fiori, erbe allor colte,
 T'offra pur voti casti
 Ne' più remoti, e più solinghi orrori;
 Nelle Stelle t'adori;
 Tempio a lei fien le luminose volte
 Del Firmamento. In Dio s'acqueti, e basti.
 Ite voi, nomi vasti,
 Ite, ventose glorie, inutil suono.
 Ma con chi parlo, e dove, o Rediti io sono?
 Poichè il Partenopeo misero Cielo

Di

Di Stigio fiato impresso
 All' egre genti avvelend i respiri,
 E che uditi ho i sospiri
 Di pietà, di dolor misti, e di zelo
 Insin di qua dal Vaticano istesso,
 Piango, temo, e confesso
 D' invidiar quel secolo, che vide
 Gli uomini sparsi entro le selve fide.
 Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda
 Implacabile, e ria
 Stella, in cui Dio stragi sì lunghe ha scritto?
 Qual tuo grave delitto
 Mosse a tanta vendetta ira sì tarda?
 Pose flagel sì crudo in man sì pia?
 Manca già la natia
 Terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra,
 E la plebe de i morti in se concentra.
 N' ha parte anco Vulcan: nè però basta,
 Che tre degli Elementi
 Concorrono a purgar l' Euboiche strade;
 Ch' anco dall' Aria cade
 Vivo Sepolcro, orrido augel che guasta
 Pascendosi la forma a i corpi spenti:
 Van sepolte le genti
 Così anco in Aria, e in van ricerca poi
 Altri ne' volti lacerati i suoi.
 Di te sempre si duol, te sempre accusa
 L' Italia, oh più crudele,
 Che cauto Ibero, in quel funesto giorno,
 Che fecero ritorno
 Dall' infesta per noi fetida Icnusa (a)
 Gonfie d'aura Letea l' Ispane Vele,
 Risond di querele

Pro-

(a) Icnusa: Ἰχνοῦσα, La fardigna, detta così dal vestigio, o orma del
 piede umano, cui ella rappresenta.

(a) Prochita, e Capri, ed in lugubre pianto
 Voltossi allor delle Sirene il canto.
 Itene, Ispane Vele, a i Mondi d' Oro,
 Itene fortunate
 Co i viaggi del Sol, che aprì (b) Liguria;
 Fu dono, e non ingiuria
 Dell' Italico suol darvi tesoro,
 E Regno, ed uom, che anco di lode ornate;
 E voi dalle dannate
 Riviere Sarde a' lieti Regni nostri,
 Che anzi vostri pur son, guidate i mostri?
 Giace in perpetua nube egro, e sepolto
 Dentro a squallida valle
 Della steril Sardinia un mostro orrendo,
 Che torpido languendo,
 L' omino pallor china del volto,
 E d' erbe spoglia respirando il calle,
 Gli s' alzano alle spalle
 Altissimi dirupi, onde negati
 Del salubre Aquilon li sono i fiati.
 Sol Austro ha in faccia, e sol da lui riceve
 Infelice alimento
 Che in breve cerchio il debil piè confina.
 Ogni cosa vicina
 E' morta, o langue moribonda, o deve
 Esser velen, ch' ivi non è mai spento;
 Ed aveste ardimento
 Voi d' accostarvi, ed a gli Esperii Tetti
 Condur, Vele d' Iberia, i Sardi infetti?
 Roma ecco langue. Ecco l' Italia trema;
 Che non ben salde stanno
 Di fresco mal le cicatrici ancora:
 In sì breve dimora
 Tom.V. B Na-

(a) Lat. Prochy a, & Caprea.
 (b) Il Colombo Genovese.

Natura ancor non risarcì la scema
 Turba, nè ripardò del Mondo al danno.
 Con quei, che a morte or vanno
 Muojon l'età venture, e restan voti,
 Redi, i luoghi de' Figli, e de' i Nipoti.
 Tu di gemme stillate aurei liquori,
 Tu succhi vigorosi,
 Fatiche illustri di fornace Tosca,
 Mandi, perch'io conosca
 Ch'anco imbalsami i corpi, e i nomi induri,
 Ambi studj di Febo, ambi famosi:
 Li vidi, e li riposi
 Di lor fragranza attonito; e in tuo nome
 Febo rapimmi: Io non saprei dir come.
 Muse, io dissi, venite, Itale Muse,
 Nè ricalcar vi spiaccia
 Oggi l'Euganeè già segnate vie.
 Favorite le mie
 Corde obbliate: or che di nuovo infuse
 Febo il suo raggio, e non vuol più, ch'ia taccia.
 In van per noi minaccia
 Influenza del ciel, se tu provvedi
 Di vita a i nomi; e vita a i corpi, o Redi.
 Vegga gli anni di Cuma, e quei di Pilo (a)
 Il tuo Signor, che porta
 Con generosa man (b) succhi di vita:
 Nè per gran tempo ardità
 Sia Cloto di troncar quell'aureo filo,
 Che di Leopoldo gli anni sacri è scorta.
 Già la Delfica Porta
 Sente il suo nome, e tuona. Io non indarno
 Muse cantai. Voi ritornate all'Arno.

AL

- (a) Gli anni della Sibilla Cumana, e quei di Nestore Re di Pilo.
 (b) Cassette di Rimedj della Real Fonderia, le quali si donano.

AL SIG. CO: DE' DOTTORI.

LA Canzone (a) del Tempo viverà gloriosa, e eterna a par del tempo stesso, ed il Sig. Dati ha ricevuto questo onore col riconoscerlo da un eccesso di generosità. Io non voglio far le sue parti, saprà egli meglio da se esplicarsi nell'inclusa.

(b) I Paesetti a penna sono da me stimati un Tesoro preziosissimo, son veramente bizzarri, nobili, e trattati con una disinvoltura da gran Maestro, ed a me sono stati tanto cari, che non posso esplicarlo; Dirò solo, che ancor io mi son qualche poco diletato di questa virtù, ancorchè non abbia potuto, per la mia inabilità, farvi profitto alcuno; ho però almeno imparato a conoscere il buono. Mi rallegro con V. S. Illustrissima di questa sua nuova gloria, che tanto più è ragguardevole, quanto risplende in un Cavaliere, ed in un Letterato, quale è il mio gentilissimo Sig. Carlo. Vuole adesso un rendimento di grazie? Co' suoi modi gentilissimi se lo componga, che io le ne mando la procura gentilissima.

Il Sig. Bastiano Dottori, è vivo, ed oggi in Firenze è Sottocancelliere de' Configlieri. (c) Non è Fiorentino di Patria, ma di Anghiari, luogo lontano di Arezzo otto miglia. Se V. S. ne vorrà più particolari informazioni, potrà accennarmelo, che resterà servita.

Non potevo ricevere la miglior nuova, che quella della sua venuta in queste parti, dove mi troverà quello sviscerato, e devoto Servitore, che sempre le ho detto di esserle: la supplico fin'ad ora a dedicarmi anco tale al suo Sig. Figliuolo; il quale quando si tratterà in questa Città, ha da far conto, che questa mia

B 2 Ca-

(a) Fu questa Canzone diretta dal suo Autore al Sig. Carlo Dati, Stampata di poi nella mentovata Raccolta ac. 80.

(b) Questi paesetti a penna furono fatti mirabilmente dal Sig. Conte Carlo de' Dottori, che ne mandò alcuni eziandio all'Imperadrice Eleonora.

(c) In S. Croce di Firenze presso della maggior porta Sepolcro di Bastiano Dottori per se, e per tutti i Dottori di legge, che non avessero Sepoltura propria.

Casa sia la sua propria, senza cerimonie, e con ogni familiarità, ed in qualsivisa occorrenza, che crederà trovarmi abile a servirlo, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza maggiore.

Il Sig. Francesco Serristori Cavaliere dell'Ordine di Sant'Iago, Cavaliere di qualità uniche, e singolari, e innamorato del merito, della fama, e della gloria di V. S. Illustriss. mi comanda, che io le offerisca la sua amicizia, e devozione, e che la supplichi a riceverlo nel numero de' suoi amici, o servitori. Io passo volentieri quest' ofizio, perchè son sicuro, che V. S. Illustriss. gradirà le cortesi svisceratezze di questo Gran Cavaliere Sig. Carlo mio Signore, io vorrei un favore, ed è che con una sua Lettera diretta al suddetto Sig. Cav. Francesco, ella stringesse seco un' amicizia vera. Di quanti sono in Fiorenza non vi è alcuno, che ami più V. S. Illustriss. e se il Sig. suo Figliuolo si ha da trattene- re in questa Corte, o pure in Firenze fuori della Corte, d'un grandissimo utile gli sarà l'amicizia, e l'aderenza del Sig. Serristori, come quello, che è Uomo di grandissimo seguito, di costumi sincerissimi, e che ha un cuore il più candido, ed il più generoso, che possa mai trovarsi. Voleva scrivere a V. S. Illustriss. da se, ma io non ho voluto; perchè voglio non perdermi nè anco un minimo atomo della gloria di aver fatta nascere così bella amicizia. Se ella scrive, potrà includere la Lettera nel mio piego.

Quanto al resto poi, dove mi conosce buono, si vaglia di me, che lo riceverò a sommo favore, e se mi aprirà meglio i suoi pensieri, se non potrò servirla in altro, potrò almeno darle qualche informazione, o notizia: Fra tanto mi conservi in sua grazia, e mi comandi, che troverà che eternamente voglio essere.

Firenze 13. Settembre 1657.

Non si maravigli se queste capitano un ordinario più tardi; è avvenuto questo dall'essere io stato la Settimana passata in Villa; siccome ancora in Campagna si trovava il Sig. Dati.

A L M E D E S I M O.

Rendo alla sua bontà mille grazie, per l'onore, che le è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il Sig. Dottor Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con sì fatte grazie. Mi dispiace però, che questo Signore non averà ricevuta da me per la mia inabilità, e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito, e la devozione riverente, che professo a V. S. Illustriss. la quale prego a significarli, che se si varrà di me, conoscerà che ho parlato con tutto il cuore nelle esibizioni, che gli ho fatte.

Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col Signor Sebastiano (a). Credo, che presto si darà occasione a V. S. Illustriss. di rattaccare il filo delle Lettere, già che si crede, che il Signor Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere del Monte delle Graticole, che potrebbe esser motivo a V. S. Illustriss. di rallegrarsene seco, ed io, in nome suo, a suo tempo ne presenterò la Lettera, siccome ne le darò parte se ciò segua: quanto al resto mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual farò sempre.

Firenze 8. Ottobre 1657.

A L M E D E S I M O.

Quando di quà le occorre qualcosa, alla buona lo avvisi, e quì finiscan tutte le cirimonie. Ho caro, che sia capitata in sua mano, e la cassetta, e lo scatolino: averò caro di sentire il medesimo avviso delle Lettere.

Nell'ultima mia, che le scrissi Sabato prossimo passato, la suppli-

(a) Sebastiano Dottori nominato di sopra a carte 11.

supplicai di un'Ode (a) nel soggetto, che quivi dentro le accennai. La supplico di nuovo ad avvisarmi se quella Lettera le sia capitata; e se V. S. Illustriss. sia in grado di farmi il favore. Io sono, e sarò eternamente.

Firenze 22. febbrajo 1658.

A L M E D E S I M O.

ECcole un Sonetto per l'Essequie del Sig. Marcheselli (b); questo è parto del Sig. Valerio Inghirami, Decano della Cattedrale di Prato, uno de' più cari amici, che io mi abbia, e la nostra amicizia cominciò fin da gli anni più teneri. Questo Cavaliere è indefesso nelle lodi di V. S. Illustriss. e nell'ammirare la nobiltà di quei parti, che alla giornata il vivace, e spiritoso ingegno di V. S. Illustrissima produce; ama con tenerezza il suo nome, ed ha ambizione particolare di esserle anch'egli, come le son io, buon servidore, ed amico vero. E perchè io son geloso della gloria dell'amico, non voglio, che V. S. Illustriss. argomentile qualità sue da un semplice Sonetto, che perciò le ne mando alcuni altri, e morali, e amorosi; se il copiatore averà il tempo, faranno una dozzina intera, seno; includerò quelli, che averà copiati al sigillar delle Lettere. Gradisca l'affetto di questo mio carissimo amico, che ne è al certo meritevole.

Quest'altr'Ordinario le manderò un'Ode pur di un mio amico; forse qualche cosa del Sig. Dati, e forse qualche cosa di mio.

Ho

Ho nelle forme un'Oda, che mi avvedo voler riuscire *de communium omnium sanctorum*. Circa le Poesie del Sig. Inghirami potrà far il favore di scrivermene Lettera a parte per poterla in evento mostrare.

Ma che arte del persuadere è questa? Io non trovo la strada a comporre; V. S. Illustriss. vuole stimolarmene, e mi manda un'Ode abile ad atterrire ogni gran Poeta, non che uno, a cui le Muse non si son mai compiaciute di far un minimo favore. Non posso far altro, che tutto pieno di stupore ammirar quei voli da lontano, e molto da lontano.

Quanto all'impiego del suo Sig. Figliuolo quà io per me son della medesima opinione, che V. S. Illustriss. abbia da restar consolato in tutto e per tutto: non ve ne ho un minimo dubbio.

Per l'amor di Dio non ne stia con apprensione, ne si sgomenti se non vede così subito la spedizione; sa molto bene come queste cose vanno, ed in tutte le Corti sempre per la multiplicità degli affari non può essere, che non vi sia sempre qualche poca di lunghezza. Le qualità poi del suo Sig. Figliuolo qua molto ben son note; e V. S. Illustriss. non ha amici così negligenti, che non abbiano saputo molto bene predicarle, e farle note; Di questo ne stia sicuro sicurissimo. Circa il negozio dell'altra Corte per ora non voglio risponderle cosa alcuna; nè mi pare, che abbia occasione per ancora di gettarsi a questo partito in conto alcuno.

Le scrissi, che il Sig. Bastiano Dottori aveva avuta la grazia di esser promosso alla Cancelleria del Monte delle Graticole: la pregai ancora di un tal favore di alcuni manoscritti. Mi rimetto alla Lettera passata.

Mi rallegro, che abbia con tanta felicità spiegate le vele ne' Mari della Grecia, me ne rallegro anco per interesse mio, perchè se mai ci abbotcheremo insieme, mi prenderò l'ardire di comunicarle, e di chiederle consiglio per alcune mie fatiche sopra due Poeti de' migliori della Grecia, i quali con note forse non disprezzabili, ho cercato d'illustrare, a fine di farli vedere una volta al Mondo.

Ritorno di dove dianzi mi partii, a di nuovo le dico: stia di buon animo, che se per congetture umane si possono prendere le cose future, tengo per infallibile la sua venuta a Firenze; parlo per

(a) Fu forse questa l'Ode, che si legge nella mentovata Raccolta a car. 74. intitolata: Il Monte di sicurezza al Sig. Francesco Redit, per la fuga dal Secolo della Sig. Paola Redit sua Sorella.

(b) Fu per avventura Filippo Marcheselli, per la cui morte compose un'Oda eziandio il Co. de' Dottori, che ben potrebbe esser quella, di cui il Redit fa nella Città, e Diocesi di Prato. Fu molto intelligente delle materie legali, e Poet. della Volg. Poes. Vol. 4. lib. 3. cent. 3. c. 168.

per conjetture, perchè se abbiamo riguardo agli eventi dell' avvenire (a), *ταῦτα θεῶν ἐν γένεσι κείναι.*

Il Sig. Terenzi (b) ha ricevuta una sua Lettera. Mi onori di qualche suo comando, che sono, ancorchè di niun valore.

Firenze 29. Agosto 1658.

Il Vannini riceve il fagotto dal Barezzi, e subito inviò il danaro. Martedì passato riceve dal Padre Girolamo da Pesaro la sua Lettera.

A L M E D E S I M O.

NUovi favori mi compariscono dal gentilissimo mio Signor Carlo; il quale prego a credere, che le mie obbligazioni faranno eterne, e sempre vive nella parte più nobile del mio cuore. L'Epigramma del Signor Capellari (c) è tutto Maestro, e venerabile, quello del Sig. Aborani ripieno di vaghissime vivezze. Prego la bontà di V. S. Illustriss. a voler passar per me ufficio con questi Signori, ed offerirmi loro in qualsiasi occorrenza. Al Sig. Bufronio, al Sig. Tingoli voglio esser vero Servidore, ed a V. S. Illustrissima farò quì bisogna lasciare in bianco; la mano non può esprimere quello, che sente il cuore, le tenerezze, e la devozione del quale è impossibile il delinearle. Prego Iddio, che voglia dare occasione a V. S. Illustriss. di conoscermi da vero, che conoscerà, se non altro almeno, che quando parlo, parlo con sincerità.

Il Sig. N. non rispose a V. S. Illustriss. quel primo ordinario, perchè così gli fu comandato. Tanto mi riferì il suddetto Signor che mi disse, che infallibilmente quanto prima si sarebbe fatto.

Voglio

(a) Omero Posto è ciò degli Dei nelle ginocchia.

(b) Luca Terenzi celebre Lettore in Pisa.

(c) Dell'Ab. Michele Capellari di Belluno Poeta celebre Latino, morto intorno al 1706. Di lui con lode Niccolò Commeno Papadopoli nella Stor. dello Studio di Padova T. 2.

voglio credere, che forse a quest'ora le sia stata inviata Lettera; non lo affermo di certo, perchè l'improvvisa partenza della Corte andata a far la Pasqua al Poggio a Cajano, mi ha impedito il poter vedere il Sig. Montemagni. Iddio sia quello, che voglia consolare V. S. Illustriss. come io ne lo prego, e ne lo fo pregar del continuo.

Ho mezz'animo di scrivere al Sig. Capellari, ed al Sig. Bufronio ec. mi dia qualche informazione, come io deva contenermi, e dove io deva scrivere.

Firenze 12. Aprile 1659.

A L M E D E S I M O.

CON questa rispondo alla sua de'due di Maggio, dalla quale sento, che non ha riceute mie Lettere per due Ordinarij continui. Dico a V. S. Illustriss. che è già molte settimane, che non ho mai mancato di scriverle, se non una ultimamente, che pure l'Ordinario dopo le scrissi il perchè. Resto strabilito di queste Lettere.

Ho letta questa ultima sua de'due Maggio, dal mezzo in giù, più di cinquanta volte, e non l'ho potuta intendere, mi ha messo centomila pensieri, *centomila confusioni in capo*; in somma io non ho potuto penetrare quello si abbia voluto accennarmi. Per l'amor di Dio mi cavi di questa tormentosa confusione.

Quanto al resto poi; credami, e credami con sincerità, che il suo nome, i suoi interessi mi sono a cuore quanto i miei propri, e se dicessi, di vantaggio, non direi forse cosa lontana dalla verità. Ma che giova? se non ho forze. Non perdo occasione alcuna di far palese con disinvoltura il suo nome, il suo merito: ma a chi non è palese?

Al Salvadori Procaccio di Firenze, ho consegnata una Cassetta per V. S. Illustriss. franca di porto, e mi ha promesso di consegnarla di propria mano alla Barca di Padova. Vi troverà dentro V. S. Illustrissima una Cassettina di Mantecche con due bottoni di Olio di Cedro, dieci Vasi di Polvere di Mompelieri, e

Tom. V.

C

sei

sei piccoli di Polvere per bianchire denti, tutte cose da Dame. Vi avevano da essere alcuni Olij odoriferi; ma in queste Fonderie cominciano a farsi ora; fra due mesi forse glie ne invierò una scatola. E se io fo seco troppo alla familiare, ne incolpi la sua gentilezza, la sua bontà, che me ne da campo.

Mi avvisi se il Sig. Capellari sia in Padova, o in Venezia; ho in ordine per lui una scatola di Fonderia di S. A. Il simile a suo tempo farò con gli altri.

Il Sig. Coltellini (a) alcuni giorni sono mi mandò a richiedere per un suo Viglietto i Libri, che io doveva inviare a V. S. Illustriss. stante che ebbe occasione di inviarli costì per un tal Padre, che costà pur veniva.

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto, ed a credere, che io non posso in questo Mondo aver cosa più cara dell'onore de' suoi comandi. Sarò eternamente.

Firenze 10. Maggio 1659.

A L M E D E S I M O.

Questa servirà solo per avvisarle la riceuta degli esemplari delle sue immortali Ode (b). Non mi estendo di vantaggio, che appunto questa sera stracchissimo torno di Arezzo, colla trasferitomi a servir mia Madre.

Mi vengono dimandate da un Libraj mio amico, quindici copie delle suddette Ode, e otto copie delle sue Lettere. Mi faccia il favore di comprarle, ed inviarle in un fagotto qui a me a Firenze. Non si manda il denaro per non saperfi il prezzo; si rimetterà subito. Perdoni della briga. Distribuirò secondo gli ordini. Un'altra volta le renderò grazie: son sempre.

Firenze 14. Giugno 1659.

AL

(a) L'Avv. Agostino Coltellini Fondatore dell'Accad. degli Artisti.
(b) Stampate in Padova da Matteo Gadorino, in 8. in questo anno.

A L M E D E S I M O.

Consegnai in nome di V. S. Illustriss. a ciascheduno il suo Libro, cioè alli Signori Coltellini, Serristori, Dati, Montemagni, e Nomi. Non seguì subito che io gli ebbi riceuti, perchè non ho voluto dargli così sciolti, ma gli ho fatti legare tutti in buona forma, e lindamente, che così voleva quell'affetto, che io porto alli parti di V. S. Illustriss. Il Sig. Cav. Serristori però lo ebbe sciolto, perchè fu impaziente in volerlo.

Se V. S. Illustriss. verrà quà, vi troverà un suo servidore, svisceratissimo, tutto devozione, tutto ossequio verso il suo merito, e credo ravviserà da vicino quella sincerità, della quale verso di V. S. Illustriss. ha fatto professione. Ma non mi farà ella saper qualche cosa qualche giorno avanti?

Se verrà la congiuntura de' Muli, scriverò. E se V. S. Illustriss. vien qua da se, resterà appagata della scarità. Le ho scritto altre volte, che ho pronta una cassetta pel Sig. Capellari, la prego di nuovo ad avvisarmi, dove deva inviarla.

Fra tanto mi conservi il suo affetto, che non ho nel Mondo cosa alcuna, nè più cara, nè più riverita.

Firenze 2. Agosto 1659.

A L M E D E S I M O.

Non è stato possibile, che pel Procaccio ordinario di questa settimana io mandi a V. S. Illustriss. gli Strumentini da misurare il peso dell'acque, e di altri fluidi, ed ancora i sei Termometri, che ella desidera; Imperocchè i Termometri ho voluto scergli tra molti, e provargli, che tutt'a sei camminino d'uno stesso tenore. Quest'altro ordinario infallibilmente la servirò di mandargli costì a Padova col solito indirizzo di Venezia; e V. S. Illustriss. si contenterà di ricevergli da me come un piccolo tributo del mio ossequio verso il suo merito. I misuratori dell'acque, e degli altri fluidi sono di tutta tutta perfezione, e sono di quegli, che

che mi ha donato il Serenissimo Granduca mio Signore. Per rispondere alla domanda da lei fattami, mentre ella vuol sapere fino a quanti gradi si restringa il Termometro, allora quando in Firenze ghiacciano le acque; le dico in risposta, che quì in Firenze quando un Termometro di cinquanta gradi si restringe, e cala a quattro gradi sopra il dieci, cioè viene a quattordici gradi, allora infallibilmente l'acque ghiacciano. Talvolta suol velar il ghiaccio ancora quando il Termometro è a cinque gradi sopra il dieci; ma questo proviene dallo stato del terreno, un poco più umido, e molle, o meno umido. Non farò più lungo. Intanto mi confervi V. S. Illustriss. l'onore della sua buona grazia, e le fo divotissima riverenza insieme col Sig. Carlo Dati, e col Sig. Michele Ermini (a), che appunto arrivano quì da me questa sera per passarvi la veglia.

Firenze 24. Novembre 1660.

A L M E D E S I M O .

HO caro, che gli Strumentini da pesar l'acque, ed i Termometri sieno arrivati sani, e salvi, senza che se ne sia rotto veruno, ed ho caro, che sieno tanto stati graditi da V. Sig. Illustriss. Mi comandi pure con ogni libertà, perchè in questo Mondo io non posso mai aver la maggior consolazione, che allora, quando ho congiuntura di servirla. Non si maravigli se tutt'a sei i Termometri hanno l'acqua arzente bianca, io gli ho riscelti apposta bianchi, perchè quegli, che hanno l'acqua colorata di rosso, con lo invechiare lasciano talvolta macchiato il cannello, onde non così facilmente poi si vede così chiaro a quanti gradi si è il Termometro. Quegli dell'acqua rossa sono all'usanza antica, ma l'esperienza quotidiana ci ha fatto conoscere, che quegli con l'acqua-

(a) Michele Ermini, dotto in Ebraico, Greco, e Latino, nominato con lode dal Valesio nella Prefazione a Evagrio, e a cui scrive una Epistola Mar-

l'acquarzente senza colore, son migliori, e più adattati, e più facili a praticarsi. Veramente i primi, che quì si faceffero, furono con l'acqua colorita. Ma sempre le cose si perfezionano. (a) Veramente quando in Firenze fu trovata questa invenzione fu una cosa utilissima per la filosofia, e per fare esperienze. Il Mondo Litterario ha quest'obbligo a Firenze, ed agl'ingegni Toscani. Dei Termometri di cento gradi, che ella mi chiede, ne ho aggiustati quattro in una scatola con molta diligenza, e gli fo consegnare al Procaccio indirizzando essa scatola al solito a Venezia. Piacca a Dio, che questi abbiano la stessa fortuna di quei di cinquanta, di arrivar anch'essi sani, e salvi, perchè per la loro lunghezza sono più pericolosi. Oltre i quattro di cento gradi, ve ne ho aggiunti due di settanta gradi. Accetti da me il buon volere. Sto attendendo con impazienza le due sue Canzone; e le farò vedere al Sig. Carlo Dati, ed al Sig. Conte del Maestro, ed al Sig. Prior Rucellai, come ella desidera. Mi continui il suo affetto, e l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 6. Dicembre 1660.

A L S I G N O R D. G I O V A N N I V E N T I M I -
G L I A . M E S S I N A .

DAl Sig. Gio: Alfonso Borelli ricevo il primo Libro de' Poeti Siciliani, (b) scritto, e stampato con recondita erudizione da V. S. Illustriss. Le ne rendo cordialmente umilissime grazie, e le dico, che l'ho letto tutto, con tale e tanta attenzione, e diletto, che io son quì in Toscana un continuo sincerissimo promulgatore delle sue lodi; e confesso di avervi un poco di parzialità,

(a) Quegli che faceva questi Termometri, ovvero Misurini del caldo, s'addimandava il Gonfia. V. Saggi di naturali Esperienze.

(b) V. la Biblioteca Siciliana del Mongitore, e il Crescimbeni nel Volume IV. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volg. Poesia, che parlano a lungo di Giovanni Vintimiglia, e delle sue Opere.

zialità, perchè, come le ha scritto il medesimo Sig. Borelli, ancor io una volta cominciai a lavorar sopra le cose Greche di Teocrito, e se piacerà a Iddio, spero di farle vedere al Mondo con onorata menzione del nome di V. S. Illustrissima, e di questa sua nobile Opera: Ma se io l'ho trascorsa tutta con attenzione, e con diletto, con maggiore attenzione, e diletto l'anno veduta meco nella nostra Accademia della Crusca i Signori Carlo Dati, (a) Lorenzo Panciatichi, e (b) Valerio Chimentelli, in alcune particolari sessioni, che vi abbiamo fatte, e tutti d'accordo, e con sincerità di affetto esortiamo V. S. Illustriss. a continuare l'Opera col secondo, e col terzo volume. Ed acciocchè ciò se le abbia a render più facile, e l'Opera abbia a divenire più doviziosa, le manderò questa prossima settimana, animato dal Signor Borelli, una nota di tutti quei Poeti Siciliani antichi, che trovo mentovati negli antichi Manoscritti della mia Libreria; e spero, che ella vi troverà più nomi non indegni della sua eruditissima attenzione; E se ella avrà gusto di avere le loro antiche Poesie Toscane, non mancherò di farle copiare con ogni più premurosa diligenza, e le consegnerò in un fagotto al Sig. Borelli, acciocchè si prenda il pensiero di farle pervenir costì in Messina nelle mani di V. S. Illustrissima, alla quale fo devotissima reverenza, supplicandola dell'onore de' suoi comandamenti.

Firenze 14. Aprile 1664.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Il mattino, discorrendo alla Tavola del Signor N. N. de' Popoli Longobardi, e da qual parte del Mondo erano venuti in Italia, domandò S. Sig. perchè erano stati detti Longobardi, e se forse era ciò avvenuto dalle Barbe lunghe; che portavano. Nel
rive-

(a) Eruditissimo Cavaliere, poi Canonico Fior.
(b) Lettore d'Umanità nello Studio di Pisa, Autore del libro de Honore Bifellii.

riverdere i miei scartafacci ho trovato un non so che per confermazione del detto di S. Sig. ed a V. Sig. quì lo scrivo, acciò possa dirlo, se le par bene, in evento che io venissi tardi a Palazzo, perchè questa mattina ho molte visite da fare.

Paolo Diacono, che scrisse i fatti de' Longobardi, (a) nel libro primo all'articolo nono ebbe a dire: *Certum tamen est, Longobardos ab intactæ ferro barbae longitudine, cum primitus Winili dicti fuerint, ita postmodum appellatos. Nam juxta illorum linguam Lung, longam, Bart, barbam significat.*

(b) Guntero Poeta di quei tempi fu dello stesso parere nel libro 2.

Dicitur a longis ea Longobardia barbis.

E Isidoro nel lib. 9. dell'Orig. cap. 2. *Longobardos vulgo ferunt nominatos a proluxa barba, & nunquam tonsa.*

Ottone Frisingense ne' fatti di Federigo Imperadore al cap. 3. dice la stessa cosa: Ma il Vossio nel libro degli errori della favella è di contraria opinione, e tiene, che il nome de' Longobardi derivi (c) *a longis bartis, idest bipennibus, quas gestabant.*

Chi di costoro abbia ragione io non voglio intrigarmi a dirlo, dico bene che sono ecc.

A L M E D E S I M O.

In esecuzione de' riveritissimi comandi del Sig. N. N. invio così a Milano numero dodici prese di quella scorza, che con felice, ed infallibile esito sogliamo adoperare nelle quartane. Si è riselta della migliore, e per molte esperienze di già provata, sicchè si può sperare, che abbia a fare in Lombardia i medesimi effetti, che in Toscana suol partorire. Il modo dell'adoperarla, lo potrà V. S. vedere da una ricetta stampata, che nella scatola troverà. Resta solo ch'io preghi V. S. a render per me, con la
foli-

(a) Si dicono anche Langobardi nel dialetto migliore Sassonico.

(b) Guntero de' fatti di Fed. I. Imp. detto dal Cujacio, Poeta feudale.

(c) Dalle Labarde detti Langabardi, secondo il Pessio.

solita sua delicatissima espressione, le debite grazie a S. Sig. della memoria, che conserva di un suo umilissimo Servitore, e dell'onore che mi fa de' suoi, da me ambitissimi comandamenti; e perchè questo officio, che ella farà in mio nome, sia più gradito dalla Sig. Sua, mi farà l'onore d'accompagnarlo con le nuove dell'ottima sanità goduta dal Sig. N. N. suo Figlio, e di quella del Sig. N. N. il quale oggimai è ritornato nel suo pristino stato di ottima salute; crescendo a giornate nella vivacità di uno spirito svegliatissimo, ed ora sta qui trastullandosi con quegli arnesi di Cucina, che dal Sig. N. gli furono inviati da Venezia. Ed in vero, che il regalo non potea essere più gradito, perchè in oggi ha un appetito così grande, che pizzica di fame, e se la comparazione vi quadrasse, direi:

Che mai non sazia le bramosie voglie,

E dopo'l pasto ha più fame, che pria.

Questa comparazione vale un tesoro. Mi rallegro con V. Sig. delle bellissime Lettere Latine, che di quando in quando fa qui vedere, e le leggo con una indicibile contentezza, e parmi appunto appunto di rimirare un vero ritratto di quelle, che Cicerone soleva scrivere ad Attico: di nuovo me ne rallegro, ma non mi giungono nuove.

Il Sig. Sandrini saluta caramente V. S. e la prega anch' egli a rassegnare al Sig. N. N. la sua umilissima servitù.

Se V. Sig. mi farà l'onore di qualche suo comando, conoscerà dalla mia obbedientissima prontezza, quanto io mi faccia gloria di essere ec.

Firenze 10. Giugno 1664.

Mi ricordi Servitore a tutti cotesti miei Signori, e Padroni; e non gli nomino qui per non fare le Letanie.

A MONSIGNOR LEONE ALLAZIO. ROMA.

Quando mandai a V. S. Illustrissima, e Reverendissima le mie Osservazioni stampate intorno alle Vipere, fu un me ro motivo di ossequio verso il suo merito, e non ebbi mai

mai pensiero di farvi una usura così grande, e così onorevole, come oggi mi accorgo di avervi fatta, mentre dal Sig. Carlo Dati in nome di V. Sig. Illustriss. e Rever. mi vien presentato, con la sua cortesissima Lettera, il dottissimo Libro, che ella ha nuovamente dato in luce in materia del Concilio Fiorentino. (a) Le ne rendo le dovute grazie; e con ogni più umile ingenuità le confesso, che riconosco questo onore dalla sola sua gentilezza, alla quale sarò sempre mai più obbligato. Ma V. S. Illustriss. e Reverend. si burla di me scrivendomi, che vuol intendere il mio sentimento, ed il mio giudizio intorno a questa sua Opera, per poter sapere meglio governarsi nelle parti susseguenti, intorno alle quali ella va lavorando. Leggerò l'Opera, e credo che avrò grande occasione di ammirare la solita sua somma erudizione, e la sua finezza di giudizio. Ma perchè V. S. Illustriss. e Reverendiss. ha fatta la stessa richiesta al Sig. Dati, abbiamo determinato, per obbedienza, e per ossequio, di legger l'Opera insieme; e le prometto, che se mai, il che pure è impossibile, ci fossimo per iscorgere qualche piccolo neo, tanto il Sig. Carlo, che io, glielo avviseremmo con ogni sincerità, ed io in particolare, che tanto le sono obbligato, e che nel primo fiore della mia giovinezza, per mezzo del Sig. Paganino Gaudenzio di glor. mem. ebbi la fortuna di esser accettato nel numero de' suoi Servitori, e che riceve dalla sua bontà tante, e tante grazie segnalatissime.

Ho cominciato a confrontare nella Libreria di S. Lorenzo i due fogli Greci, che nella sua Lettera V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi ha mandati; e fin ad hora trovo qualche diversità di lezione in più di un Manuscritto di questa insigne Libreria. Spero quest'altro Ordinario di poterle rimandare il tutto, confrontato con ogni più esatta diligenza, perchè non mi fiderò totalmente di me medesimo, ma quando io ne avrò fatto il confronto, lo farò rifare per la seconda volta da Michele Vannini, che è quel Giovane, che ho rilevato nelle Lettere Greche, e dal quale altre volte ho fatta servir, come ella fa, V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Tom. V.

D

in

(a) Intende il libro, che risponde alla prefazione del Creyghton. alla Istoria del Concilio Fiorentino, dello Sgurepulo.

in simili affari. Veda in tanto se in altro debbo servirla, e non mi tenga ozioso. La supplico di un saluto al Sig. Abate Gradi, ed a V. S. Illustriss. e Reverendiss. bacio umilmente la mano.

Firenze 10. Maggio 1665.

A L M E D E S I M O.

HO indugiato più di quello, che mi credeva, e forse anco più del dovere, a rimandare a V. S. Illustriss. e Reverendiss. quei luoghi di Autori Greci, che notati in que' suoi due fogli ella mi comandò, che io confrotassi con gli antichi, e diversi Testi a penna della Libreria di S. Lorenzo. Gli rimando ora, e spero di averla servita con esattezza, con puntualità, e con distinzione. Se questo sia vero, io merito qualche ricompensa; e per questa ricompensa chieggo, che V. S. Illustriss. e Reveren. mi faccia la grazia di confrontarmi co' migliori Testi della Vaticana questi otto Passi di Teocrito, che in questo qui aggiunto foglio le mando scritti. Aggiugnerò questa all'altre obbligazioni. Ricevo questa settimana Lettere di Parigi dal Sig. Abate Egidio Menagio, che m'impone di riverir V. S. Illustriss. e Reverendiss. in suo nome, siccome di riverir il Sig. Ab. Stefano Gradi (a): La prego a passar quest'ufizio col Sig. Gradi in nome del Sig. Menagio, e mio; non pensando io, o per dir meglio, non avendo tempo questa sera di scrivere adesso Sig. Gradi. Vo mettendo insieme bravamente le Notizie (b) da Lei desiderate intorno a' Drammi Toscani, ed a' loro Autori: forse la servirò con abbondanza, s'io non m'inganno; ma in questo affare ho bisogno di tempo, perchè in questa Corte sono occupatissimo, e più che occupatissimo; e mi convien far la parte di più Personaggi, e in differenti Scene; e si ricorderà V. S. Illustriss. e Reverendiss. che a' mesi passati il Sere-

Sereniss. Sig. N. N. gnene diede un cenno per iscusà d'una mia tardanza, che si sarebbe potuta chiamar negligenza da chi non fosse stato consapevole delle mie occupazioni. La Cassetta de' Rimedj della Fonderia del Sereniss. Gran Duca mio Signore, che ella desidera di avere, l'ho ottenuta dalla somma Benignità di S. A. Sereniss. e l'ho di già consegnata ben rivolta, e custodita a quel Religioso Benedettino, a cui m'ha imposto, che la consegna; Ed egli m'ha detto, che avrà quanto prima occasione di trasmettergliela così in Roma, per mezzo di un Abate della sua Religione, che dee venirvi per certi suoi negozj, a cagione de' quali potrebbe forse aver bisogno de' favori di V. S. Illustriss. e Reverendiss. onde mi ha pregato, che io lo raccomandi, conforme faccio, all'amorevole sua protezione; e le bacio divotamente le mani.

Firenze 31. Maggio 1665.

AL SIG. CO. DE' DOTTORI.

SAbato prossimo al Procaccio, che parte di Firenze alla volta di Venezia, farò consegnare la Scatola entrovi le Cipolle de' fiori, e le Radiche degli Anemoni. Io credo di aver servito bene V. S. Illustriss., giacchè la maggior parte e delle Cipolle, e delle Radiche mi sono state donate dalla Serenissima Granduchessa Vittoria, e credo certo che vi farà qualche galanteria più non veduta in cotesti Giardini di Padova. Sia come esser si voglia; accetti da me il buon animo, e la buona volontà, che ho avuta di obbedire a' suoi comandamenti, e a' suoi desiderj, mentre io riguardo la Persona di V. S. Illustriss. come il più antico Padrone, ed Amico, che io mi abbia in questo Mondo. Le Cipolle delle Giunchiglie doppie sono quaranta. L'altre Cipolle son Narcisi, tra' quali ne sono alcuni nuovi di seme, come le farò il registro qui appresso.

Num. 1. Jacinto bianco doppio con vene rosse. Cipoll.

num. 2.

Num. 2. Jacinto turchino doppio detto il Gigante. Cipoll.

num. 1.

D. 2

Num. 3.

(a) Ab. Gradi Custode della Vaticana, Ragusino, buona penna Latina. Scrisse buoni esametri sopra i Terremoti di Ragusa sua Patria.
(b) L'Allazio gliel'aveva chieste per la sua Dramaturgia.

Num. 3. Jacinto vinato doppio . Cipoll. num. 5.
 Num. 4. Jacinto Turchino doppio detto lo Scolorito. Cipoll.
 num. 4.

Num. 5. Jacinto bianco doppio . Cipoll. num. 6.
 Anemoni.

Num. 1. La Maestà de' Chigi. Radiche num. 3.

Num. 2. Madonna Simona . Rad. num. 3.

Num. 3. Lo Scarmigliato . Rad. num. 4.

Num. 4. La bell'Aurora . Rad. num. 4.

Num. 5. Passa todos . Rad. num. 1.

Num. 6. La Villanella . Rad. num. 4.

Num. 7. Il Gran Villano . Rad. num. 1.

Num. 8. La bella Fiamminga . Rad. num. 1.

Num. 9. La Dama graziosa . Rad. num. 1.

Num. 10. L'Armida . Rad. num. 3.

Gli altri Anemoni, che nella Scatola non son contrassegnati di numero, son più ordinarij de' sopradetti; ma però son tutti belli, e singolari. Le dico di nuovo, accetti il buon animo. Avvisi intanto all'amico suo, acciocchè ricuperi in Venezia la Scatola dal Procaccio. Io Sabato gnene darò avviso con mia Lettera ancora a lui, e di più gli dirò, che quì ho francata la Scatola di porto, e che non dee pagar niente al Procaccio.

Rendo grazie alla sua gentilezza del Sonetto suo ultimamente mandatomi. Veramente è nobile, e bello, e degna Opera della penna del mio amatissimo Sig. Conte Carlo. E qui le bacio cordialmente le mani.

Firenze 2. Settembre 1665.

AL SIG. PIETRO NATI. (a) FIRENZE.

HO ricevuti i Semi degli Abdollai, e ne rendo grazie a V. S. Eccellentiss. e gli ho già dati all'amico, che me gli aveva domandati.
 La

La Balletta di radiche comparse costì, è stata giudicata con molta ragione da V. S. Eccellentiss. essere il Patatas. Ancor io ne ho avuto qui una gran Cassa stata mandata a donare dal Regno di Fessa al Seren. G. Duca mio Signore. Io non ne aveva mai vedute, e camminando ancor io per conghietture, giudicai essere il Patatas, e ne mandai alcune radiche al Sig. Donnini, acciocchè le piantasse nel Giardino (a) di Boboli, e delle Stalle. Queste radiche in Francia si chiamano *Toupinambus* dal nome del Paese di dove vennero la prima volta. Alcuni le chiamano col nome di *Elenio Americano*; alcuni col nome di *Crisantemo Peruano*; ed altri da un certo sapore, che hanno simile alla Castagna, le riducono al *Bulbocastanum*. L'osservazione, che V. S. Eccellentiss. ha fatta, che quando sono quasi marcite spirano odore gratissimo, e quasi simile alla rosa con qualche tramischianza di ghiaggiuolo, e di enula, l'osservai ancor io, e l'osservò parimente il Padrone Serenissimo. Qui noi le abbiamo cotte lesse, e di poi tagliate in fette, ed infarinate le abbiamo fritte nel butiro, e son riuscite assai buone, e così per lo più le cuocono in Francia, ed in Ispagna, dove hanno nome di essere un poco ventose; a me però non è paruto, che abbiano questo difetto, ma può essere, che lo abbiano, se s'iano mangiate soverchiamente.

Le Ghiande, che sono state regalate a V. S. Eccellentiss. da un suo amico, mi imagino, che sieno di quelle, che ho mandato io di quì al Donnini. Sebbene non son parse buone a mangiare a V. S. si assicuri con tutto ciò che elle son bonissime, e più dolci delle Castagne, e particolarmente quando elle sono un poco appassite; e vizze, e che si leva loro l'interna pellicina; e non solo sono bonissime a mangiarle crude, ma cotte sotto le ceneri, a foggia di bruciate, non si distinguono da esse bruciate a giudizio del sapore; anzi a tutti quegli, che io ne ho date a mangiare a chius'occhi, acciocchè indovinasero, che cosa mangiavano, tutti rispondevano subito esser castagne. Credo, che non sieno parse buone a lei, perchè erano forse guaste, come erano la maggior parte

(a) Soprantendente de' Giardini del Gran Duca.

(a) Lettore di Botanica nello Studio di Pisa.

parte di quelle, che sono venute qui. Queste Ghiande sono state mandate a donare da certi Ebrei al Signore N.N. da Tutuano luogo del Regno di Fessa situato di qua dallo stretto di Gibaltar. Gli Arabi le chiamano *Scia balut*, cioè Ghiande dolci, dalla qual voce gli Spagnuoli hanno derivato *Vellotas*, o *Bellotas*. (a) El-
le sono di sterminata grandezza, ed io ne ho qui alcune grosse, e lunghe quanto il mio pollice. Non so già se sieno frutto del leccio, come crede V. S. Eccellentiss. direi più tosto di quella sorte di quercia detta (b) *quercus latifolia*, e volgarmente farnia, e fargna. Al mio ritorno V. S. le vedrà, e vedrà ancora i loro calici. Io cavo questa conghiettura da alcune foglie, che erano nella cassa di esse Ghiande. Ho osservato, che queste Ghiande bacano dentro, e fanno un sol baco, il quale bada a mangiarle fin tanto che è arrivato al perfetto suo crescimento, ed allora buca la scorza, e si fugge per andare a fare un bozzoletto, dal qual bozzolo esce poi fuori in figura di farfallino, ed il baco è appunto come quello che nasce dalle nostre pere, mele, e susine, e pesche.

Di questa stessa razza di Ghiande venute di Affrica, ne fa ancora in Ispagna, ma quelle di Spagna sono di gran lunga inferiori a quelle di Affrica, le quali sono più dolci, e di sapore più grato, e maggiori ancora. Mi ricordo di aver osservato un non so che di curioso intorno alla voce Spagnuola a proposito dell'origine della voce Ballotto, (c) che così chiamano i Pratesi le castagne, ma ora non mi sovviene, nè meno posso scriverglielo non avendo qui in Pisa i miei scartafacci delle Origini. Al mio ritorno la servirò. In tanto la supplico ad onorarmi della continuazione de' suoi comandi, ed a continuarmi ancora il suo affetto, e le bacio di tutto cuore le mani.

Pisa 23. Gennajo 1667.

Ai

(a) Ballotte, noi chiamiamo i marroni cotti a lessò, altramente succole. Βαλλωτή presso Dioscoride è il marrubio nero Balut. Arabo è dal Gr. Βαλλωτή.

(b) Gr. ὀρεσπλάτφυλλος.

(c) O più tosto i marroni anche crudi.

A i giorni passati diede a traverso in questa riviera un Vascello, e fra le altre cose, che ha spinto il Mare a lido, sono alcune Ghiande grosse, che per quanto si può conoscere dal loro calice, nascono nel cerro, e queste si portano dalla Morea, e dall' Isole dell' Arcipelago, per servizio de' quojai, e si chiamano Vallonea dalla voce greca βάλανος.

AL SIGNOR NICCOLO STENONE. (a)

Una bella cosa ho trovata in questi giorni, e voglio scriverla così semplicemente a V. Sig. riservando a farne un lungo discorso quando ella sarà ritornata qui in Pisa alla Corte, e che dopo desinare, e dopo cena, stando insieme al fuoco, non avremo altro che fare. Si ricorderà, che molte, e molte volte abbiamo insieme fatto vedere al Sereniss. Granduca Ferdinando mio Signore, ed al Sereniss. Sig. Principe Leopoldo l'esperienza di far morir quasi subito gli Animali quadrupedi con l'aprir loro una vena, e poscia per l'apertura introdotto il cannellino d'uno schizzatojo pieno solamente d'aria, far penetrare con forza nelle vene del medesimo Animale tutta quell'aria contenuta dal medesimo schizzatojo. Si ricorderà parimente, che in Firenze due Capi morirono subito subito dopo l'operazione; che subito subito morì ancora una Lepre; e che in meno d'un mezzo ottavo d'ora morì una Pecora; e che qui in Pisa lo stesso avvenne a due Volpi senza difficoltà veruna; Onde discorrendo poi co' detti Sereniss. Principi, e con altri Letterati della Corte, abbiamo detto sempre assolutamente, e con generalità, senza eccezione alcuna, ch'è impossibile, che ne' vasi sanguigni del corpo dell'Animale vivente vi stia racchiusa copia considerabilmente soverchia d'aria, o di flato, che lo vogliamo chiamare. E si ricorderà ancora di più, che io avea costantemente detto, che la cagione dell'intermittenza del polso, io mi credea, che il più delle volte potesse essere qualche vana gallozzola, o bolla di flato, allorchè ella

(a) Di Danimarca bravo Anatomico poi Vescovo in partibus, uomo di san-
ta vita.

ella passa pel cuore portataci dal sangue. Presupposto questo; alli giorni passati da alcuni pescatori di Porto Ferrajo fu donata al Sereniss. Granduca una Tartaruga marina viva, la quale pesava novanta libbre, S. A. Sereniss. colla sua solita cortesia la donò a me, acciocchè io potessi soddisfare alla mia gran curiosità intorno alle cose della Storia naturale. Dopo che ebbi tenuta viva nel mio quartiere per due giorni questa Tartaruga, volli osservarla internamente, e cominciai ad aprirla, e sviscerarla pur viva, facendomi aiutare al lavoro dal nostro Tilmano Trutvino. (a) Osservai molte, e molte cose curiose, delle quali ho fatta la descrizione, e di più, di molte parti ho fatto fare il disegno dal Sig. (b) Filizio Pizzichi, che tutte comunicherò a V. S. al suo ritorno. Ma più d'ogni altra cosa mi parve degno di considerazione; e mi giunse totalmente nuovo il vedere, che i vasi sanguigni di questa Tartaruga erano tutti pieni d'un sangue attualmente freddo, e tutto pieno pienissimo, e più che pienissimo di gallozzette, o bolle di Aria; dal che conobbi evidentemente, falsa quella proposizione generale generalissima, che noi ci eravamo messi in capo, che ne' canali sanguigni del corpo di tutti gli Animali viventi fosse impossibile, che vi stesse racchiusa copia considerabile, e soverchia di gallozzole, o bolle piene d'Aria. Che ne dice V. Signoria? Oh come noi ne sappiamo poco! oh com'è facile, che noi c'inganniamo, quando nelle cose della natura vogliamo credere, e statuire le proposizioni generali, e generalissime! Confesso però a V. Sig. che non mi volli quietare a questa prima esperienza; e che da principio dubitai, che quella innumerabile quantità di gallozzole d'Aria in questa Tartaruga fosse accidentale, e fortuita, e che in altre Tartarughe non l'avrei forse trovata; Ma avendo il Sereniss. Granduca fatto venire di Porto Ferrajo a questo effetto quattro altre Tartarughe marine vive, in tutte a quattro io trovai, che i loro vasi sanguigni erano pieni pienissimi delle medesime bolle, e gallozzole, trami-

schiare

(a) Tedesco, Anatomico del G. D. Ferd. II. a cui scrive Epistole Pietro Adriano Vanden Broecke.
(b) * Sacerdote Fiorentino Uomo, di pronto ed ameno ingegno.

schiare col sangue. (a) Vederò se le Tartarughe terrestri, e se quelle d'acqua dolce in questo son simili alle marine. Vedrò. Io non voleva scriverle altro: onde caramente abbracciandola le desidero da Dio benedetto ogni vera felicità, e la prego ad affrettare il suo ritorno, salutandola in nome del Sig. Alessandro Visconti, del Signor Molara, e del Signor Marchese Schinichelli,

Pisa 4. Febbrajo 1667.

HO aggiustato in modo, che domattina Domenica verso l'undici ore il Sig. Cignozzi si partirà di qui di Castello, e verrà a dirittura a Firenze, per essere subito in Ruota a servire il Sig. Auditore, per cavargli sangue.

Se fosse possibile, vorrei, che il Sig. Auditore pigliasse ancora due altri di quei Siropi solutivi; i quali gli stimo necessarissimi, acciocchè il Siero vaglia a potergli portar quello profitto, che desideriamo. V. Sig. dunque glielo persuada, come cosa necessaria. Anzi per indurlo a pigliarli, gli dica, che io l'ho scritto a V. Sig. con premura, e che presi questi altri due Siropi solutivi, potrà immediatamente cominciare il Siero senza prendere altra medicina.

Il Siero credo che sia meglio il darglielo nella conformità, che V. Sig. accenna, cioè scolato dal Latte rappreso de' pentolini, e colato per panno lino fitto, e raddolcito con un poco di Giulebbo di Meleappiole.

Non si scordi del sangue di quella Fanciulla in casa il Signor Marchese degli Albizi.

Saluti in mio nome il Sig. Auditore, e la Signora, e gli dica, che quando piglia il Siero, non si scordi di farsi qualche servizioale. (b) E del Siero non passi le sei oncie, anzi cominci con quattro, per arrivare alle sei.

Castello questa mattina Sabato.
Tom. V. E

D. PE.

(a) Si veda questa Lettera impressa, e di lunghe erudite Annotazioni illustrata nel T. III. de' Suppl. al Giorn. de' Lett. d'Italia Artic. 2.
(b) Εἰς τὴν ἐπαγωγὴν. Galeno.

D. PETRO ADRIANO VANDEN BROECKE
FRANCISCUS REDI. PISAS.

M Inimè (a) mirum est me nihil ad te scripsisse, nam ta-
cente Menagio quid scriberem non habebam. At nunc ac-
ceptis à Gallia litteris velim scias, Clarissimum illum virum
prompto animo tuis (hoc verbo utar) obstetricare carminibus.
Ceterum eruditissimus Eques Cessini utriusque nostrum amanti-
ssimus mearum Experientiarum exemplaria tibi reddet, quorum
unum & tu meo nomine Laurentio Adriano nostro reddes. Va-
le, vir clarissime, vir maxime, meque ut ex animo amas, ama-
Raptim.

Florentiæ quarto Calendas Octobris 1668.

DOM. FRANCISCO REDI PETRUS ADRIANUS
VANDEN BROECKE FLORENTIAM.

C Um jam longo dolore cruciarer, quid nihil litterarum a
clarissimo Menagio isthuc mitteretur, atque adco de
præstantissimi viri valetudine, ac supremo ejus decessu essem
mirificè anxius, taciteque jacturam, quam in tanto viro uni-
versa Europa pateretur, meo quoque mærore lugendam quasi
putarem; ecce inopinato tuæ litteræ elegantissimo styli can-
dore exarata omnem istum animi mærorem subito dispulere.
Gaudeo sanè, ac toto prorsus animo gaudeo, hunc virum sue
Galliæ, ac toti Europæ incolumem sua demum recuperata va-
letudine bono publico litterarum æternis monumentis magis
ac magis in dies profuturum. Quod verò addis animo prompto
ac libenti meæ isthic Poematiarum impressioni tuam operam
ac sedulitatem impertiri, id ejusmodi est, ut nullis omnino
verbis queam quæ jam concepigi gaudia voluptatis exprimere.
Nunc

(a) Hæc Ep. cum alia seq. legitur in Collect. Epistolarum Petri Adriani
Vanden Broecke edit. Lucæ 1684.

Nunc verò ad tuum istud munus omni æternitate dignissimum
redeo, quod sanè opus sua perspicuitate nobile, detectis tandem
naturæ latebris & curiosum simul & admirabile suos aliquan-
do oculos veræ Philosophiæ aperuit; neque alia affert, quam
quæ ipsis cognoscenda oculis adhibita experiendi ope, ipsa com-
probatura sit posteritas. Ergo quot hic tibi nominibus gratias
habebo? eas certè cum referre non possim, me perpetuo tibi
cum summa cultus, ac observantiæ meæ significatione debitu-
rum nuntio. Si quid deinceps isthuc a Menagio de impressio-
ne nostra perscribatur, te quam possum ardentissimè rogo,
ut id primo quoque tempore sciam. Adriano nostro, qui Lu-
cam secessit, suum exemplar missurus sum. Salve, claris-
simum decus Italiæ, ac unice sanctioris Philosophiæ restaura-
tor Redi, meque quo soles amore ac patrocinio prosequere.
Vale,

Pisis pridie Nonas Octombris 1668.

AL SIG. ALESSANDRO MORO. PARIGI.

Q Uando io feci quelle mie Osservazioni intorno alle Vipere,
ebbi due sole intenzioni, una delle quali fu il soddisfare
con onorevole passato tempo alla mia naturale curiosità,
ed a quella del Sig. N. N. l'altra si fu di fare ogni sforzo a me pos-
sibile per ritrovare la verità, e perciò sinceramente, e senza veru-
na alterazione scrissi quello che vidi, o per lo meno, mi parve di
vedere. E se in quelle Osservazioni mi sono per fortuna in qual-
che cosa ingannato, io ho un cuore, che così teneramente ama la
verità, che saprà molto bene, e di buona voglia confessare gl'
inganni presi, e si chiamerà obbligatissimo a quella mano, che
gli farà vedere quegli inganni, e lo caverà di quegli errori: e
credami V. S. Sig. Alessandro, che questi sono i veri verissimi
miei sentimenti, e se non vuol crederlo a me, mi faccia alme-
no il favore di crederlo a quello, che scrissi nel mio Libro della
Generazione degl' Insetti a c. 14. e son queste esse le parole: Pu-
re contentandomi sempre in questa, e in ciascun' altra cosa, da
ciascu-

ciascano più savio, là dove io difettosamente parlassi; esser corretto; non tacerò ec. Ma queste son parole, ed io voglio mostrare a V. S. che queste parole da me profferite, le mantengo co' fatti, mentre da per me medesimo vado palesando al Mondo quelle cose, nelle quali ho pigliato errore, e piaccia alla bontà di V. Sig. di leggere li seguenti periodi nel soprammentovato Libro degl' Insetti a c. 120. *Ancor io ne' tempi addietro ec.*

Mi chiamerò dunque, come dissi, obbligatissimo al dottissimo Sig. Francesco Mongivoto, mentre da esso si palesi al Mondo una verità, che a me sia stata ignota, e ne avrò quella stessa allegrezza, e quello stesso contento, come se l' avessi trovata io. Che poi egli nel suo Libro faccia onorata, e laudevole menzione di me, e del mio nome, questo sarà un effetto della sua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, mentre io che mi conosco molto bene, ho con tutta ragione sentimenti bassissimi di me medesimo. Egli è ben vero che non so nè ritrovare, nè immaginarmi, come mai io abbia potuto ingannarmi in cose, che tante, e tante volte ho vedute; onde non posso dir cosa alcuna più favorevole per me, se non che forse le Vipere d' Italia, il che anco non credo, saranno differenti da quelle di Francia; e se la lettera di V. S. mi fosse comparso prima di iersera, avrei procurato di trovar nuove Vipere per fare nuove esperienze; ma essendo in oggi la stagione molto avanzata, ed essendo cominciato a sentirsi il freddo, non ispero di poter aver Vipere fino alla nuova Primavera: onde, mentre sia vero quello, che scrive il Sig. Mongivoto, bisognerà, che io mi acquieti all' osservazioni di questo dottissimo Letterato, del quale, quando io non avessi avuto relazioni del suo gran merito dalla fama, la sola attestazione, ed i soli encomj di V. S. appresso di me son bastanti a farmelo credere il primo valentuomo, ed il primo virtuoso del nostro secolo, e che da me sarà tenuto sempre in altissima stima, ed in grandissima venerazione, e supplico V. S. ad assicurarli di questa verità, e del desiderio ardentissimo, che tengo di poter essere onorato de' suoi comandamenti, i quali saranno sempre da me eseguiti con prontezza, e con sincerità di cuore. E perchè il Sig. Mongivoto nel fine della scheda, che V. S. mi ha mandata, scrive, che cerca occasione di mandarmi il suo Libro, questa sera

ne scrivo io così in Parigi al Sig. Conte Rabbatta, acciocchè si compiaccia farmi pervenire il piego del Libro, quando a V. Sig. sia consegnato; onde prego V. Sig. a voler per questa strada trasmettermelo, e l' assicuro, che mi farà un favore segnalatissimo, e lo novererò tra quegli altri infiniti, de' quali son debitore all' impareggiabile gentilezza del mio riveritissimo Signor Alessandro Moro.

Il Sig. N. N. mi ha questa mattina espressamente, e riplicatamente, comandato, che io saluti caramente V. S. in nome suo, accertandola della grandissima stima, che S. Sig. fa della persona di V. Sig. e che le farebbe cosa gratissima l' aver qualche occasione di poter mostrargli questo suo sentimento con gli effetti. Io obbedisco a' comandi di S. Sig. e prego V. S. a conservarmi nella sua buona grazia, mentre io con tenerezza di cuore, mi ricordo sempre della nostra antica amicizia, e delle nuove obbligazioni.

Firenze 15. Ottobre 1669.

AL SIGNOR FRANCESCO PECORINI. PARIGI.

Ricevo la vostra Lettera in data de' 17. Ottobre. Mi rallegro in primo luogo del vostro arrivo a Parigi, e che voi siate arrivato col Sig. Marchese in buona sanità. In secondo luogo vi dico, che se così il Sig. Marchese grida poche Lettere, e piccole, voi non badiate a quello, che in ciò egli dice; ma, quando mi scrivete, scrivete pure lungamente, e datemi pure tutte le nuove. E per tor via tutte le difficoltà, e tutt' i chiaiiti, al mio piego fate la soprascritta alla Serenissima Gran Duchessa Vittoria di Toscana; che così si contenta S. A. S. che mi ha permesso lo scriverlo; e potrete dirlo al Sig. Marchese in mio nome, a cui rasseignerete il mio riveritissimo ossequio, e darete questa mia Lettera, che qui vi includo.

Non mi giunge nuovo, che Parigi vi paja bello; più bello vi sembrerà quando con la dimora lo avrete meglio considerato, e goduto. Mi dispiace, che il Sig. Abate Menagio non sia pre-

presentemente in Parigi; ma non può star lungo tempo ad arrivarvi. Quando ei vi sarà, non trascurate di recapitargli il Plico, che io vi consegnai insieme co' i Libri, e gli consegnerete altresì la Lettera, che ora nuovamente vi mando. Egli di certo per amor mio vi farà grandi carezze.

Al Sig. Abate Bourdelot consegnerete questa mia Lettera, e nelle occasioni, che vi potranno occorrere farete capitale di lui, perchè veramente vi ama.

Salutate per mille milioni di volte l'Abate Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro seco del viaggio, che vuol intraprendere all'Indie Occidentali. Io gne ne porto una grande invidia. Il buono Iddio lo felicitì.

Ho presentata in propria mano la vostra Lettera al Sig. Domenico Magni, e mi ha data l'inclusa risposta. Al Sig. Niccolò Stenone ho fatti i vostri saluti, ed egli caramente risaluta voi, ed iersera che fu in casa mia a cena col Sig. Carlo Dati, vi facemmo un solennissimo brindisi; Ezzo Sig. Carlo Dati vi rammenta la compra di quei Libri. Di grazia non vi buttate dietro le spalle, questo affare; siccome ancora quello del provvedermi più che Voi potete delle medaglie de' Virtuosi moderni, siccome ancora de' Capitani ec. e Principi ec. e non guardate a spesa in verun conto. Voi sapete la mia natura. Circa a quell'ajuto di costa, che desiderate, spero di avervelo a far ottenere. Fatevi animo. Continuatemi il vostro affetto, e comandatemi. Addio.

Firenze 4. Novembre 1670.

A MONSIEUR ARNOUL.
A MARSEILLE.

DOvendo io una risposta al Sig. Gio: Michele Vanslebio, il quale si trova presentemente in Aleppo per servizio di Sua Maestà Cristianissima, tengo ordine da questo buon Virtuoso di valermi della cortesia di V. Sig. acciocchè ella glie la faccia pervenire, siccome cordialmente la prego; e le esibisco all'incontro

tro in ogni altra sua occorrenza la mia servitù, qualunque volta mi onorerà de' suoi comandamenti; e le bacio le mani.

Pisa 7- Gennajo 1671.

AL SIG. GIO: MICHELE VANSLEBIUS.
A L E P P O.

LA Lettera da V. Sig. scrittami costì da Aleppo, mi è pervenuta gratissima per la memoria, che di me ella conserva: E l'assicuro che ancor io mi ricordo sempre della sua dolcissima conversazione. Mi rallegro dell'onorato, e letterario impiego a Lei dato dalla Maestà del Re di Francia in coteste parti, di andar rintracciando, e provvedendo antichi manoscritti delle lingue tutte Orientali. Godo che fino ad ora ella abbia trovato così buona quantità di Codici antichi in Lingua Abissina. Ella certamente si farà grande onore al suo ritorno in Parigi, ed io glie lo auguro con tutto tutto l'affetto del cuore, perchè sempre ho amata la sua virtù, e la sua nobile Litteratura nelle lingue più recondite dell'Oriente.

Se le desse mai alle mani qualche manoscritto di Teocrito, o degli Scoliaisti sopra di esso Teocrito, la supplico a ricordarsi di me, e del mio bisogno. Ella sa quanto le ricordai quando ella era in Toscana, e con quanto affetto la supplicai delle sue grazie. (a)

Io mi trovo presentemente quì in Pisa a godere con la Corte le deliziose Cacce di questi Paesi. Di quì ho mandate le Lettere di V. S. al Sig. Carlo Dati a Firenze; ed egli mi ha mandata quì l'inclusa sua risposta, che le trasmetto. Il Sig. Carlo si conserva con la sua solita amabilissima giovialità, e conserva per V. S. il

(a) Da questa richiesta del Redi, e da ciò che il medes. scrisse di sopra a c. 22. sembra che egli illustrasse con alcune sue fatiche, ancora non vedute, Teocrito.

il solito suo affetto amorosissimo . Mi continui V. S. l' onore de' suoi comandi , e caramente abbracciandola le bacio le mani .

Pisa 7. Gennajo 1671.

AL SIG. MICHELE VANSLEBIUS .
ALEPPO.

FU buono il mio pronostico , quando con l'ultima mia Lettera in data de' sette di Gennajo le dissi , che sperava , che il Sig. N. N. si fosse per valere dell'opera di V. Sig. in coteste parti di Aleppo , e nelle altre , per le quali ella andrà vacando in traccia di manoscritti per servizio di Sua Maestà Cristianissima. Il Sig. N. N. adunque desidera dalla sua cortesia ; che se ella s'imbattersse a trovar Medaglie antiche , o di Bronzo , o di Argento , o di Oro , ella voglia prenderle per S. A. S. S. V. Sig. il gusto di S. A. S. ed è in ciò molto bene informata per li lunghi , e frequenti discorsi che ne ebbe seco quando ella fu in questa Corte ne' tempi del Sig. N. N. si rimette in tutto e per tutto alla sua prudenza : Anzi acciocchè ella possa operare con più sicura franchezza , mi comanda che io le mandi l'annesso foglio , nel quale è notato , come egli desidererebbe di esser servito , ed in quali cose . Io spero , che l'amorevole diligenza di V. S. congiunta con la sua virtù , incontrerà premurosamente il desiderio , e l'intenzione sua . E perchè vi vorrà la spesa di qualche danaro , a questo fine il Consolè di Francia , che abita in Livorno , darà gli ordini opportuni al Consolè di Francia , che abita costì in Aleppo , e con esso Consolè di Aleppo all'occorrenze V. Sig. potrà intenderfela .

Dal Sig. Carlo Dati ricevo l'annessa lettera , che quì inclusa le invio : Ella sentirà il suo desiderio . Ancor io la prego a favorire questo ottimo Gentiluomo .

Se V. S. s'imbatterà mai ne' suoi viaggi in qualche Iscrizione antica in marmo , io la prego a voler favorirmi di mandarmene la copia , con le necessarie notizie del luogo , dove ella troverà .

Caro

Caro il mio Sig. Gio: Michele , la prego a non tenere oziosa la mia servitù , e con tutto l'affetto le bacio le mani .

Pisa 2. Febbrajo 1672.

AL SIG. DON FRANCESCO UREA .
MADRID.

Finalmente arrivò la Nave a Livorno , e sbarcata la Cassa mi è stata mandata dal Mercante quì a Firenze , e tutto quello , che vi è dentro , è arrivato sano , e salvo . Il fagotto con le trenta libbre di Cioccolatte l'ho consegnato al Sig. Marchese Biffi . Le cinquanta libbre del medesimo Cioccolatte , che vi era per me , sono squisitissime , e veramente di tutta perfezione , e posso dire a V. S. che il Sig. Carlo Dati viene spesso la mattina a trovarmi , e non si contenta di una sola Cicchera , ma talvolta arriva anco alla terza . Le trenta Scatolette di quello di Guasciaca è così ben conservato , e così buono , che il Sig. N. N. ha voluto , che io ne doni dodici Scatole per farlo mescolare con quello , che egli vuol far fabbricare quì in Firenze da Vincenzo Sandrini nella Spezieria del Sereniss. Gran-Duca , e spero , che ci faremo onore . Ne' dodici mazzi di Vainiglie ve ne sono di così grandi , e di così belle , che quì non ne abbiamo vedute mai delle simili . La Scatola coi Pezzi di miniere d'Argento del Perù m'è stata gratissima , e veramente in questo V. S. ha incontrato il mio genio , ed il mio bisogno per le osservazioni , che alla giornata vado facendo . Le ne rendo cordialissime grazie , siccome cordialissime le ne rendo ancora per li dodici paja di Guanti d'Ambra , de' quali quattro paja n'ha voluti il Sig. N. N. ed un paio ne ha voluto il Sig. Carlo Dati di quelli da Donna ; Ed ha voluto ancora un poco di pastiglie da bocca , e di quelle da abbruciare . Or veda V. S. che io mi fo onore con gli Amici . Dodici bucheri rossi del Cile son arrivati sani , e salvi , siccome sani , e salvi sono arrivati i dodici bucheri neri , i quali veramente mi sono stati gratissimi quanto mai possa dire : E di tutto ringrazio la somma gentilezza del mio amatissimo Sig. Don Francesco Urea . In Roma ho fatto pagare ,

Tom. V.

F

confor-

conforme V. S. mi ha comandato, le quaranta Pezze da otto in nome di V. S. conforme essa potrà riconoscere dall'anneffa ricevuta, che quì inclusa le mando. Quì inclusa è ancora una Lettera del Sig. Marchese Biffi, ed una del Sig. Carlo Dati.

A quest'ora dovrebbero esser vicine a cotesti Porti le diciotto Scatole di medicamenti della Fonderia di S. A. S. insieme con le ventiquattro Scatole di Palle di Sapone di Bologna, che, come le scrissi, verso il fine d'Aprile s'imbarcarono in Livorno nella Nave Gigante. Vorrei, che arrivassero a salvamento, acciocchè V. Sig. potesse farsi onore nel Messico, e negli altri luoghi dell'Indie.

Il Sig. N. N. sapendo, che scrivo questa sera a V. Sig. mi ha comandato, che io le scriva in suo nome, che quando ella sarà arrivata in quei Paesi, si ricordi di provvederlo di quella quantità di scorza della China China, della quale l'ha pregata. E se, avanti la sua partenza alla volta di quei Paesi le occorre qualche cosa da Firenze, mi dice, che ella scriva pur liberamente le sue occorrenze; perchè avrà sempre gusto di farle piacere. Siccome scriva a me, se devo servirla in qualche cosa, come desidero sempre di fare tutto il tempo della mia vita. Termino questa sì lunga Lettera con un cordiale abbracciamento di vero amico.

Firenze 15. Giugno 1671.

AL SIG. DOTTOR PIER ANDREA FORZONI (a) FIRENZE.

TRalasciate le cirimonie, ho bisogno di un servizio dalla cortesia di V. Sig. Eccellentiss. ed è. Debbono essere 28. anni in circa, che il Sig. Pietro Paolo Nardi d' Arezzo Padre del vivente Sig. Cav. (b) Lazzaro Nardi, fu fatto Cittadino Fiorentino

(a) Di lui parla con lode il Redi nelle Annotaz. al suo Ditirambo. V. il Giornale de' Letterati T. xxxiii. e il T. ii. degli Arcadi morti, ove è il suo elogio.

(b) * Un altro Lazzaro di questa Famiglia fu Vicario di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

tino con privilegio, che de' contratti fatti nell'Aretino ne dovesse pagar le gabelle, come Aretino, alla Dogana di Arezzo. Si desidera la copia di questo memoriale, dove è espressa questa grazia e se ne desidera copia intera, per cagione di alcune difficoltà insorte. Io non ho costì chi mi possa far questo favore, onde ricorro alla cortesia del Sig. Forzoni, acciò voglia pigliarsi questo impiccio. Il memoriale potrebbe essere, o alle Decime, Quartier Santa Croce Gonfalone Ruota; ovvero potrebbe essere alle Tratte. Alla Gabella de' Contratti vi è un finto solamente di esso Memoriale; ma si desidera la Copia intera. E perchè a ritrovar dette Scritture, e cavarne copia vi va spesa, tutto quello che ella spenderà, io lo rimetterò puntualmente a V. Sig. Eccellentiss. nel mio ritorno: e se V. S. Eccellentiss. non si fidasse, e fosse uno sfiduciato, darò mallevadore, o spedirò il danaro per una staffetta a posta.

Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna: Il Sig. Consiglio Cerchi è degl'invitati, ed io altresì. Credo, che farà una bella festa. Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe! Sig. Forzoni mio gentilissimo, mi perdoni se forse con troppo di familiarità mi prevaglio delle sue grazie. Mi onori de' suoi comandi, e mi creda eternamente, ec.

Pisa 26. Gennajo 1674.

A L M E D E S I M O.

PErche sono aspettato in alcune veglie, nelle quali io debbo questa sera ballare in maschera in alcuni balletti di nuova invenzione, venuta di Francia fresca fresca, farò breve in rispondere alla sua gentilissima, e le dirò solamente, che ancorchè io battono per V. S. che ha la giustizia dalla sua parte, nulladimeno io procurerò domattina di far quel colpo da maestro, e lo farò col Maestro maggiore, nè mi servirò di altra arme, che di quella del suo merito. Il pensiero non è cattivo. V. Sig. ne tenga conto, e applauda. E creda sempre sempre, che io sono, ec.

F 2

Pisa

Pisa 21. febbrajo 1677.

AL PADRE ANTONIO BALDIGIANI DELLA
COMP. DI GIESU'. ROMA.

Alle due Lettere di V. Rev. io rispondo quì nella Villa di Castello, dove mi trovo per servizio del Sereniss. Gran Duca mio Signore. In primo luogo rendo grazie a V. Rev. per la memoria, che conserva di me, e per gli onori, che ella mi fa, e per l'affetto, che ella mi porta. Quanto a quest'ultimo io non mi lascerò mai vincere, ma amerò sempre V. Rev. con isvisceratezza di cuore sincerissimo.

L'amore, che mi porta il Padre Daniello Bartoli, è da me stimato, e riverito quanto altro mai. Mille saluti in mio nome, mille cari abbracciamenti con tutte quelle più affettuose espressioni, che potranno mai sovvenire all'ingegnosa cordialità di V. Rev.

V. Rev. mi domanda in confidenza il mio sentimento circa le Risposte, che dice aver fatte contro di me il Padre Atanasio Chircher, e di volerle stampare in Amsterdam. Io son galantuomo: eccogliele tale quale l'ho nel cuore. Se il Padre Atanasio tratterà meco con quella civiltà, e con quella onorevolezza, con la quale io ho trattato seco, risponda egli pure quanto sa, e quanto può, che io per me non me ne chiamerò offeso, anzi avrò caro carissimo, che egli scuopra nuove verità a me incognite. Se poi il Padre Chircher vorrà uscire de' termini della civiltà, e dell'onorevolezza; e se mi farà rispondere da qualche giovinastro come il Petriccioli, per contrassegno di volermi strapazzare; in questo caso dico sinceramente, e con franchezza a V. Rev. che uscirà fuori subito un Libro col seguente titolo: *Chiose di Maestro Stoppino dal Canto de' Bischeri sopra il Mondo sotterraneo del Padre Atanasio Chircher, con le giunte di Maestro Niccodemo della Pietra al Migliajo*. Queste Chiose non saranno stampate in Amsterdam, come i Libri del Padre Atanasio, ma saranno stampate in una Città Cattolica, e della Toscana; perchè se fossero stampate altrove, sarebbon facilmente storpiati quei proverbj, frottole, strambotti, e riboboli, de' quali si son serviti Maestro Stoppino, e Maestro Niccodemo. Chi poi si sentirà scot-

tare

tare, tirerà le gambe a se. Ma io per me credo, che in fine abbia ad esser detto, come già disse il Diavolo a colui, che tofava i Porci, gran rombazzo, e poca lana. Torno a dire, e lo dico da Uomo da bene: se il P. Atanasio tratterà meco con quegli stessi termini civili, co' quali ho trattato io con esso lui, io non avrò di che rammaricarmi, e mi chiamerò onorato.

Rendo grazie a V. Rev. delle nuove che mi da del P. Gottignes da me riverito insieme ed amato. Egli ha fatto troppo onore al mio Ritratto col metterlo in compagnia di S. Francesco Saverio, di S. Ignazio, e del Padre Salvatore da San Vincenzio. Bisognerà, che da quì avanti io procuri di divenir santo, e gran filosofo, per potere stare senza rossore in quella compagnia. Ho caro di sentire la nuova del Libro, che vuole stampare. Circa il giudizio, che il Padre Gottignes fa della persona del Rinaldini, io concorro totalmente con esso seco.

Fu bizzarro il pensiero del Padre Cataneo. Mi rallegro della nuova Accademia Filosofica da erigersi in Casa del Sig. Cardinal Chigi. Piaccia a Dio benedetto, che questa Colonia abbia lunga durata, e sempre in fiore, come io desidero.

Credo, che fra otto giorni sarà finito di stampare il Libro del Dottor Giuseppe del Papa della natura del Caldo, e del Freddo. Il Dottor Giovanni Neri, (a) per mio consiglio aveva intrapreso un'Operetta di Esperienze miscellanee, ed io lo aiutava con lo spendere, e coll' avergli comunicate, e donate moltissime bagattelle spezzate. Ma essendogli convenuto portarsi ad abitare a Piombino, non credo che il lavoro anderà avanti. L'Onofri ha finito di ristampare il mio Libro della Generazione degli Insetti. Ma se io le do un'altra nuova, ella dirà, che io non sono affatto affatto un zoccolo. Il Re di Polonia; sì, il Re di Polonia, ha chiesto al Granduca con Lettera espressa tutte le mie Opere. Che ne dica V. Rev. non son io un gran Baccalare? Chi lo avrebbe mai creduto, che i miei Libri, o le mie Leggende dovessero esser desiderate in Goga Magoga, che è un Paese

Tren-

(a) Sepolto con Iscrizione e Busto di marmo in S. Giuseppe de PP. Minimi di Firenze.

Trenta miglia di là dal finimondo?

Il Boccoai ha stampato in Amsterdam tutte le sue Osservazioni, e Trattati intorno alle cose della Storia Naturale. Vi è fra essi un Trattatello dedicato a me, ed uno al Bellini. Il Libro è in lingua Franzese. Si fece la pace tra il Magliabechi, ed il Noris. V. Rev. avrà veduta la risposta del Compagno del Padre Macedo all' Adventoria del Padre Noris; ella è stampata costì in Roma. Mi dia qualche nuova del Padre Fabbri. Stenone sarà fra poche settimane in Firenze, e forse condurrà seco Swammerdam, che è un Giovane assai virtuoso, ed ha stampato *De Respiratione* ragionevolmente bene. Non ho altre nuove per ora. Resta che V. Rev. mi perdoni delle tante chiacchiere, che le ho scritte in così lunga Lettera. Ma, Padre Baldigiani mio caro, in questo ozio, nel quale io mi trovo, non ho tempo da scriver Lettere più brevi. Addio. Mi voglia bene.

Firenze dalla Villa di Castello 2. Dicembre 1674.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.
F I R E N Z E.

Ricevei il Vino mandatomi nel paniere ricevuto da V. S. dal Sig. Giannerini. Rendone grazie a V. S.

Sento, che V. S. mi scrive, che il Sig. Giorgio Alghisi (a) non può andare a cavallo. Io non ho preteso nè che vada a Cavallo, nè che vada in Caleffo. V. Sig. gli somministri tutto il necessario, purchè vada comodamente; perchè io ho caro, che vada con sua comodità, e che arrivi sano, e possa tornar sano. E se non vi sono Caleffi di ritorno, non importa; ne tolga uno a dirittura. Insomma vada comodo, e non pensi a altro, e V. Sig. sommi-

(a) Celebre Chirurgo, Padre del Dot. Tommaso Alghisi Aut. del Trattato di Litotomia stampato in Firenze per Giuseppe Manni nel 1707.

somministri il tutto, che bisogna. Saluti esso Sig. Giorgio, ed a V. Sig. bacio le mani.

Pisa 5. Gennajo 1679. stil. fior.

Fra un giorno o due consegnerò alla Dispensa del Granduca una scatola di cantucci, acciocchè la portino costì a V. Sig. e V. Sig. la manderà a suo tempo in Arezzo. Fra qualche giorno usi diligenza alla Dispensa.

AL SERENIS. N. N. AIDELBERGA.

LA Servitù, che ho l'onore di avere con V. A. Sereniss. non poteva mai desiderare premio più grande di quello che oggi ricevo, de' suoi comandamenti nelle sue umanissime Lettere. Io servirò il Sig. Dottore suo suddito in tutto quello, che potrà mai occorrergli in questo Paese, e nel servirlo avrò sempre avanti agli occhi, che V. A. Sereniss. con tanta bontà me lo ha comandato. E supplicando V. A. Sereniss. della continuazione de' suoi comandi, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 31. Maggio 1679.

A L M E D E S I M O.

UN desiderio ardentissimo, che tengo d'esser continuamente impiegato nell'onore de' comandamenti di V. A. Sereniss. e la memoria, che conservo delle mie infinite obbligazioni, per le tante grazie, che ho ricevute dalla sua magnanima generosità, mi rendono ardito per supplicarla a farmi l'onore di non isdegnare alcuni odori, e quintessenze, che in una Cassetta le invio, come per un saggio di quello, che potrei mandarle, insieme con altre cose di questa Fonderia del Sereniss. N. N. se avessi la sicurezza, che soverchio non fosse stato il mio ardimento, anzi che fosse
gradi

gradito dalla somma Clemenza di V. A. Sereniss. come umilmente la supplico, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze 20. Ottobre 1679.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.
FIRENZE.

AL Sig. Mauri ho risposto, che se egli pagherà i frutti decorati, mi contento di prolungargli il patto resolutivo per un altro anno. V. Sig. può comandarmi liberamente.

Nel caso di quella Donna delle Montalve, non si può camminare per altra strada, che per quella di già pigliata da V. Sig. ed io son del suo parere, che nello intestino più basso vi sia un'ulcera. Allo schizzetto di Acqua d' orzo, che V. Sig. le fa fare aggiunga sempre un poco di Mel rosato, e se anco a quell' Acqua d' orzo vi aggiugneste un poco di Vino rosso, quanto stesse in un mezzo guscio d' uovo, non farebbe se non bene.

Mi favorisca presentare al Sig. Giorgio Alghisi l'inclusa Lettera: e quando egli si vuol partire per andare in Arezzo, V. Sig. gli dia due doppie per le spese da farsi e in cavallo, e in osterie, tanto allo andare, quanto al tornare: dico in tutto lire quaranta; e gli darà di quelle crazie, che V. Sig. ha in mano di mio, riscosse della mia provvisione.

In oltre V. Sig. legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie, e gli rinvolterà, e vi legherà sopra l'annessa lettera, che va a Suor Maria Diomira Redi mia Sorella, acciocchè il Sig. Giorgio faccia il favore di portar i suddetti due cartocci, di dieci scudi l' uno, alla suddetta Suora Maria Diomira.

Questa non è per altro, onde resto di V. Sig.

Pisa 18. Gennajo 1680.

AL

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

SE avrò potenza di servire quel P. Agostiniano, che dee portarmi la sua Lettera, io lo farò con tutto il cuore, perche V. Sig. Eccellentiss. mi può comandare con ogni maggiore autorità. Se poi non avrò tanto fiato da poterlo servire, bisognerà, che ancor esso abbia una santa pazienza.

Mi dispiace di sentire la continuazione de' dolori della Sig. Strozza dello Spirito Santo. Io le aveva pronosticato, che tutto Verno voleva crocchiare. Piaccia al Sig. Iddio che alla State sia guarita. Mi faccia V. Sig. favore di salutarla in mio nome. La Spina è solita avere di quei mali di gola. Saluti tutte coteste Signore in mio nome, e ricordi loro il mio riveritissimo ossequio ed a V. Sig. ricordo la mia osservanza, ed il desiderio, che tengo de' suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Firenze 9. Febbrajo 1680.

AL SIG. CO: CARLO DE' DOTTORI.

QUì in Livorno, dove mi trovo con la Corte, mi giungono l'umanissime Lettere di V. S. Illustrissima. Quanto mi abbiano ripieno di contentezza, ella stessa potrà immaginarselo nella considerazione di un lunghissimo tempo, che io ne sono stato privo. Mi dice V. Sig. Illustriss. che ella è invecchiata. Non so quello, che intorno a ciò si sia. Io so bene di certa scienza, che il suo nobilissimo stile poetico non è invecchiato nè poco, nè punto; anzi parmi robusto, e florido insieme, conforme è sempre stato, e lo raccolgo dalle due nobilissime Canzone, che le è piaciuto di trasmettermi insieme con la *ἐπιγραφή ad Imag. def. fil.* Non si lasci più dunque scappar di bocca di essere invecchiato, perchè io non voglio crederglielo, anzi voglio credere tutto il contrario, perchè lo desidero con ogni cordialità più tenera, e desidero che viva eterno un Padrone, ed un Amico da me santamente riverito, ed amato. Non si sgomenti V. Sig. Illustriss. della sua

Tom. V.

G

ipo-

ipocondria. Ella è una galantissima Dama, che con le paure, nelle quali tien ristretti i suoi Cavalieri, è cagione, che essi non facciano disordini, e peccati, e per conseguenza ella è cagione di una lunghezza di vivere indicibile. (a) Sarei morto mille volte, se ancor io non avessi una gran servitù con l'Ipocondria, e si assicurì, che nell'esser servitore a questa Dama, io son tanto avanti, che non cedo a V. Sig. Illustriss. di un jota. Guai a me, se io non fossi stato pratico delle cose della Medicina, e non mi fossero note tutte le ciurmerie di noi altri Medici, guai a me, guai a me. Stia V. Sig. Illustriss. allegramente, e tenga per una massima infallibile, che il fuoco di madama Ipocondria non si può attutire se non con una lunga, e perpetua umettazione. Tutte l'altre son baje, siccome è baja il credere, che i flati sieno generati da cagioni fredde. Io non so come nel mondo grande si faccia il vento, e mi accorgo, che le cagioni sue stanno nascoste ne' segreti tesori della Divina Sapienza. Ma se io fo alcuni piccoli modelli del vento artificiale, veggio, che la cagione di quel vento è sempre il fuoco. Oh Dio buono! e dove son entrato! Passiamo ad altro. Alcuni miei Amici, che mi hanno rubato dal tavolino alcuni, anzi molti, de' miei Sonetti, mi minacciano di volerli stampare a mio dispetto. Non so a quel che mi risolverò. Ne sto fortemente in dubbio. Pigliando la congiuntura, che ho questa sera, di scrivere a V. Sig. Illustriss. prendo l'ardire di mandargnene un saggio. Veramente il mio è grande ardire, ed io lo conosco molto bene; ma mi affida l'antica mia servitù a sperare, che la bontà di V. Sig. Illustriss. sia per compatirmi. Il saggio è di diverse maniere, tutte cattive, come vedrà. Io non so far meglio; e se sapessi far meglio, farei al certo. Mi onori V. Sig. Illustriss. de' suoi comandamenti, come umilmente la prego; e le fo umilissima riverenza.

Livorno 20. febbrajo 1680. ab Inc.

AL

(a) Così appunto va dicendo il nostro Autore nel Tom. VI. a c. 101.

(a) AL SIGNOR DIACINTO CESTONI.

Resto a V. Sig. obbligatissimo per la Ricetta gelosa del Pilao mandatami, e le ne rendo le dovute grazie, e quanto so, e posso maggiori. Io mi trovo all'Ambrogiana con la Corte, e vi starò tutta la Quaresima col Granduca: la Granduchessa va a Firenze, e tornerà poi qui a far la Settimana Santa, e la Pasqua. Io son servitore di V. Sig. e vorrei, che ella fosse qui vicina, perchè le farei assaggiare un certo Vin rosso, che presentemente io bevo, che (b) * pela l'orso. Stia sana V. Sig. e procuri di vivere, perchè morti che siamo, questi sciagurati, che restano subito ci seppelliscono, e non ci danno da mangiare; e per paura che anno, che noi non resuscitiamo, incalcinano subito ben bene la sepoltura. Addio. Io sono ec.

Ambrogiana 15. Marzo 1680. ab Inc.

AL MEDESIMO.

Mille, anzi infinite grazie alla cortesia del Sig. Diacinto Cestoni per la Cassetta consegnata per mandare a Genova, ed è arrivata a salvamento. Mi ha fatto ridere quel Sonetto, siccome mi fa ridere il Sig. Dottore. Noi siamo qui intornati per tutto dalla neve, ed aspettiamo domani l'Imbasciadore d'Inghilterra, che torna di Costantinopoli. Vogliatemi un po' di bene, perchè se non me ne vorrete, ed io non mi ricorderò di quel V. no, ed a voi non gioverà il ricordarlo. Mi onori V. Sig. de' suoi comandi, e le fo devotissima reverenza.

Ambrogiana 17. Marzo 1681. ab Inc.

G 2

AL

(a) Veli il Giornale de' Letterati d'Italia T. xxx. nelle Notiz. di sua Vita, e Morte.

(b) * Prover. Fiorentino fattosi dalla gagliardia del pelo di questo Animale, che richiede gran forza per isvellerglielo. Dicesi anche Pigliar l'Orso. V. il Vocab. Mattio Franzesi Con un Montepulcian, che piglia l'Orso.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

LA ringrazio dell'uva, e delle pere. V. S. è bellumure davvero. La ringrazio altresì di quella scrittura a conto di Chiocciolo, che fa stampare quel Giesuita. Veramente mi è dispiaciuto, perchè forse dirà molte cose, che da me con grande scontento, ed in lunghezza di tempo sono state osservate. Pazienza. Bisognerebbe che io fossi manco pigro, o per dir meglio, che io avessi molto meno di occupazioni. Mi continui V. S. Eccellentiss. il suo affetto; e mi onori de' suoi comandi, mentre le bacio caramente le mani.

Ambrogiana 19. Marzo 1681. ab Inc.

A L M E D E S I M O.

Siccome il principio della Lettera di V. S. Eccellentiss. mi ha sommaramente allettato nel legger io in essa la cascata della Sig. Ginevera Orlandini mia Signora; così il fine di essa Lettera mi ha consolato, mentre in essa ho letto, che non ne è seguito mal nessuno, e che la Signora si trova senza febbre. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Quel getto di urina copiosa, che in quest'occasione la Signora ha avuto, io credo, che sia stato per sua salute; giacchè con esso credo, che il petto si sia un poco scaricato dalle materie serose, le quali cagionano quell'affanno, che talvolta sentela Signora. Le dica V. Sig. da parte mia che non temo punto punto della diabete, perchè in oggi, stante quell'affanno, è bene che alle volte abbia l'urine copiose. Se parebbe bene a V. Sig. Eccellentiss. oggi che abbiamo il Giuleppo di tintura di viole fatto di fresco, io ne darei ogni mattina un'oncia a S. Sig. Illustriss. o con un poco di brodo, o così asciutto col cucchiajo, come più fosse di gusto della Signora, e crederei, che le facesse molto buono, non solamente all'affanno, ma ancora agli altri suoi bisogni.

Mi favorisca V. Sig. di salutarla caramente in mio nome, e di

di rassegnare alla Sig. Marchesa Ipolita Capponi il mio riverentissimo ossequio, e le fo devotissima riverenza.

Ambrogiana 23. Marzo 1681.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Mi dispiace d'intendere il ritorno de' dolori all'Illustriss. Sig. Generale N. Non ho cosa alcuna da soggiugnere a V. Sig. oltre il da me scritto altra volta. Tutto il punto consiste, che non si faccia infiammazione interna; perchè i dolori o presto, o tardi si partiranno, ed i Calcoli, e le Renelle scenderanno a basso. E i dolori non ammazzano; ancorchè sieno una cosa fastidiosissima, e penosissima.

La Lettera scrittami da V. Sig. e mandatami per il Sig. Dottor Tilli, non la ebbi prima di Lunedì sera, imperocchè esso Sig. Tilli non venne a dirittura a Firenze, ma andò a Castelfiorentino, dove era un suo fratello malato. Bisogna, che una mia Lettera sia capitata male, perchè risposi a V. Sig. a conto del Sig. Caffieri son già più di 15. giorni, e le dissi, che non avrei avuto difficoltà veruna, che egli usasse l'Acqua di Nocera, e che in questo poteva soddisfare al suo genio, ed al suo desiderio senza scrupolo veruno, essendo cosa indifferente.

Replico a V. Sig. di nuovo, che il Sig. Bassetti ha premura di servire il Sig. Generale nella persona del suo Prete. Addio Sig. Cestoni. Ci rivedremo, se piace a Dio. Io sono, e farò eternamente.

Firenze 4. Ottobre 1681.

P. S. Nel far scriver le Lettere mi comparisce la gratissima di V. Sig. dalla quale intendo, che il Sig. Generale ha fatto il Calcolo. Ne sia ringraziato Iddio benedetto.